

UNA «STRAORDINARIA CONVERGENZA DI FENOMENI LINGUISTICI ED URBANI». A PROPOSITO DI UNA POCO NOTA ANTOLOGIA DI TULLIO DE MAURO PER IL BIENNIO DELLA SCUOLA MEDIA SUPERIORE

Elena Felicani¹

In ogni società che sia articolata in classi distinte dal punto di vista della divisione del lavoro, dei redditi, della cultura, la lingua comune tende a essere utilizzata secondo una pluralità di norme d'uso. [...] Se non vogliamo usare in modo sbagliato i diversi stili possibili, e se non vogliamo lasciarci ingannare, dobbiamo renderci conto che di uno stesso argomento è possibile parlare e scrivere in modi diversi, ciascuno appropriato ai diversi circuiti di comunicazione in cui ci troviamo collocati².

Nel marzo del 1972 Tullio De Mauro condensa in queste parole introduttive uno degli aspetti più innovativi di *Parlare italiano. Antologia di letture, con una storia illustrata della città italiana a cura di Bruno Zevi*, affidata ai tipi di Laterza, nella collana “Collezione Scolastica”; l'antologia, che conosce un buon successo iniziale e una discreta diffusione, ha una seconda edizione riveduta nel giugno dello stesso anno, ma scompare ben presto dal mercato dell'editoria scolastica³.

Repertorio di letture per il biennio della scuola media superiore, *Parlare italiano* può essere considerato a buon diritto uno spartiacque nella riflessione di De Mauro: l'antologia da un lato raccoglie e proietta le acquisizioni della *Storia linguistica dell'Italia unita*, proponendo uno strumento di verifica del paradigma storico messo a punto nell'opera del 1963, dall'altro anticipa sul piano teorico (e testuale) la svolta che verrà impressa di lì a poco, in prospettiva concreta e nella dimensione pragmatica, dalle *Dieci tesi per l'educazione democratica*, pubblicate dal gruppo GISCEL nel 1975⁴: l'antologia infatti, come si vedrà più analiticamente nel saggio, sebbene rimasta in una zona d'ombra, o forse proprio perché uscita ben presto dal mercato, sintetizza e fissa aspetti poco noti di una metodologia della ricerca, chiarendo elementi meno

¹ Università degli Studi di Milano-Fondazione Verga di Catania.

Sono molto grata alla Fondazione Bruno Zevi, nella persona di Alessandra Chiappini, per l'aiuto bibliografico e per la condivisione del materiale d'archivio. Ringrazio la Biblioteca di Filosofia dell'Università Sapienza di Roma per aver messo a mia disposizione la *Guida a Parlare italiano*.

² De Mauro (1972a: V; De Mauro, *Introduzione*, pp. V-VIII). Le citazioni del saggio sono ricavate dalla seconda edizione dell'antologia.

³ L'antologia non verrà più ristampata. Nello stesso anno di pubblicazione De Mauro risponderà ad alcune critiche nell'intervista-recensione *A proposito di «Parlare italiano»*, pubblicata sulla rivista “Riforma della scuola” (18, 6: 36-7, 1972); è dello stesso anno anche la *Guida didattica a “Parlare italiano”* (Laterza). Dell'antologia si fanno solo alcuni cenni in Renzi, Cortelazzo (1977: 448), Ossola, Bertinetto (1982: 54), Lopiparo, Ruffino (2005: 15), Lavinio (2017: VI, n. 19). Nel 2017 il blog *Educazione&Scuola* ospita una recensione di *Parlare italiano* a cura di Bijoy M. Trentin (31 marzo 2017: <https://www.edscuola.eu/wordpress/?p=88870>); una menzione a parte merita l'articolo di Enzo Golino, *Tanti modi di parlare italiano*, che sull'*Espresso*, a pochi mesi dalla pubblicazione dell'antologia, il 13 agosto 1972, riconosceva il contributo straordinario della ricerca e di quest'opera di De Mauro (oggi cfr. Golino, 2003: 55-6). Vale la pena di ricordare, anche per la scelta del titolo, il programma *Parlare, leggere, scrivere*, che Tullio De Mauro e Umberto Eco, con la collaborazione di Enzo Siciliano e la regia di Piero Nelli, curano per la Rai nel 1973.

⁴ Giscel (1975); cfr. De Mauro (2018); Loiero, Lugarini (2019).

evidenti delle indagini confluite dieci anni prima nell'innovativa lettura della realtà linguistica italiana, e costruendo un piano di sperimentazione delle istanze, anche didattiche, che andranno a determinare la critica all'educazione linguistica tradizionale e la costruzione di un nuovo paradigma di formazione complessiva, a cui, come si può intendere, la "storia" fa da retroterra sia in chiave gnoseologica, sia in chiave propositiva.

1. «PERÒ DOVEVO SOPRATTUTTO IMPARARE»: PRIMA DELLA *STORIA LINGUISTICA*

A dialogare con le «letture» è «una storia illustrata della città italiana», che fin dal titolo dell'opera viene presentata come elemento che contraddistingue un'antologia in cui i testi, considerati tasselli di storia linguistica (e non solo letteraria), sono chiamati a osservare la diacronia della prospettiva urbanistica, costruendo un impianto speculare di osservazione e di riflessione in cui il linguaggio e la città, intesa come entità definita e unica, sono visti come espressioni parallele, in scambio perpetuo e reciproco.

L'invito a uno sguardo pluriprospectivo è evidente fin dalla copertina, frutto di una selezione di immagini non certo casuale, che riproduce in primo piano la facciata del Duomo di Pisa, e sullo sfondo il progetto del *National Life Insurance Building* di Frank Lloyd Wright, pensato nel 1924 per il North Michigan Avenue a Chicago e mai realizzato.

È, fin dalle soglie evidenti del libro, una dichiarazione di intenti su più livelli: trattare della letteratura in chiave linguistica (o meglio complessivamente di una storia linguistica) nello spazio artistico e urbano, tra due estremi cronologici, significa reclamare la necessità di costruire uno sguardo storico e presente in perpetuo dialogo, ma forse, e più ancora, pensare alla storia come elemento propulsivo di una progettualità nuova perché consapevole del passato e delle sue forme, osservata nella tensione perpetua e non estinguibile tra gli usi consolidati e "classici" e la ricerca di linee e paradigmi alternativi.

Vede perciò la luce e prende forma concreta in questa antologia il rapporto di Tullio De Mauro con Bruno Zevi, che va considerato a tutti gli effetti co-autore di *Parlare italiano*, e non autore di un corredo fotografico meramente illustrativo.

Critico e docente di storia dell'architettura⁵, nell'impegno sul campo e negli scritti teorici convinto che lo studio del paesaggio e delle forme urbane, e, di riflesso, della società nella sua complessità e nelle sue forme, possa e debba avvenire soltanto in dialogo con l'osservazione della lingua e della cultura, Bruno Zevi ha un ruolo determinante nella formazione di Tullio De Mauro.

È lo stesso De Mauro a ricostruire questo tassello determinante di un percorso e di uno sguardo, che entra nella progettazione della *Storia linguistica dell'Italia unita*: nel libro-intervista *La cultura degli italiani*, pubblicato per Laterza nel 2004 e poi ristampato nel 2009, e in particolare nel capitolo *La storia linguistica: da don Lorenzo a Saussure*, rispondendo alle domande di Francesco Erbani, poneva infatti l'accento sullo stato della cultura in Italia e provava ad allargare le maglie dell'osservazione «rispetto ad accezioni troppo chiuse in ambiti umanistico-letterari o in altro modo specialistici»⁶. Proprio qui, considerando i tempi e le prospettive del libro del 1963, si apprende che Bruno Zevi era già voce in dialogo:

⁵ Nato a Roma il 22 gennaio 1918, da una famiglia di origine ebraica, Bruno Zevi, studente di architettura alla Sapienza, fu costretto a lasciare l'Italia nel 1938 e a completare i suoi studi alla *Graduate School of Design* della Harvard University, dove nel 1942 ottenne il diploma di laurea. Dal 1948 docente di Storia dell'architettura all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, nel 1964 venne chiamato alla Facoltà di Architettura di Roma, dove si era formato. Zevi fu molto attivo nel campo della critica architettonica, nello studio del paesaggio, nella didattica dell'architettura. Morì a Roma il 9 gennaio 2000 (cfr. Rossi, 2019; Bello, 2019; Bello, Dulio, 2020).

⁶ De Mauro, Erbani (2009: IV).

ERBANI: *Nel 1962 Tullio Gregory suggerisce a Vito Laterza una storia linguistica dell'Italia unita, ed è la prima volta che si affronta il tema di come parlino gli italiani, di quali competenze abbia una nazione cent'anni dopo la sua nascita come entità politica.*

DE MAURO: Per la verità già nel 1960 Migliorini aveva pubblicato da Sansoni la *Storia della lingua italiana*, frutto di un lavoro durato più di vent'anni, che però non ebbe inizialmente un successo dirimpente e che restò una *rara avis*.

D[omanda]: *Il suo Storia linguistica dell'Italia unita ha però un altro impianto. È una storia sociale degli italiani, una storia delle istituzioni scolastiche. Documenta i progressi compiuti da un paese in cui l'analfabetismo era ancora un fenomeno preoccupante. Intanto c'è un dato che incuriosisce: il libro nacque da un ciclo di trasmissioni radiofoniche.*

R[isposta]: Sì, nel '60 si preparavano le celebrazioni sia per i cent'anni dall'unificazione sia per i mille dal Placito di Capua, il celebre «Sao ko kelle terre per kelle fini...», prima attestazione di lingua volgare, che risale al 960. E il Terzo programma della Rai nel 1958 decise di produrre una serie di trasmissioni.

D. *Che duravano?*

R. Mezz'ora ciascuna, dodici cartelle, imparai allora.

Ma io non sapevo granché della materia, per cui mi buttai a capofitto su questi argomenti. E utilizzai una serie di competenze, anche le più disparate, che mi era capitato di acquisire.

D. *Quali competenze?*

R. Due in particolare: il lavoro all'Inu, l'Istituto nazionale di urbanistica diretto allora da Bruno Zevi; e la collaborazione a «Nord e Sud», la rivista di Francesco Compagna⁷.

Nata in seno a un ciclo di trasmissioni radiofoniche per il Terzo programma della Rai del 1958, *Storia linguistica dell'Italia unita* diventa libro su invito di Tullio Gregory, storico della filosofia, membro dell'Enciclopedia italiana e direttore del Centro di Studio per il Lessico Intellettuale Europeo del Consiglio Nazionale delle Ricerche⁸, che propone il volume all'editore Vito Laterza⁹.

Costeggiando, come si è letto, la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, De Mauro accoglie la sfida di raccontare la diacronia del linguaggio da una prospettiva altra, e certo con altro paradigma: abbandonata la narrazione dello svolgersi lineare del percorso dell'Italia linguistica e letteraria, della storia della tradizione osservata in un canone dei testi, il punto di osservazione si sposta sulla società, sugli italiani, fotografati nell'atto stesso, complesso e diversamente stratificato, di comunicare e di usare la lingua.

Se, come abbiamo letto, per tracciare un quadro esauriente della situazione dei parlanti si sono rese necessarie indagini sul campo, condotte studiando censimenti sulla scolarità e sull'alfabetizzazione, compilando *report* sulle migrazioni e sui bilanci statali, ma anche recuperando dati (in quegli anni non facilmente disponibili) sull'impatto dei mezzi di comunicazione (radio, cinema e televisione), De Mauro si affida a «una serie di competenze, anche le più disparate», conoscenze trasversali, acquisite nel tempo attraverso il lavoro all'Istituto nazionale di urbanistica, diretto allora da Bruno Zevi, e la collaborazione con la rivista di Francesco Compagna¹⁰.

⁷ De Mauro, Erbani (2004: 86-87).

⁸ Cappelletti (1992).

⁹ Cfr. Laterza (2003: 41-43).

¹⁰ Di formazione crociana, insieme a Vittorio De Caprariis e Bruno Giordano, Compagna fondò nel 1954 il mensile *Nord e Sud*, che poi diresse per quasi un trentennio: la rivista, pubblicata prima a Milano da Mondadori e, a partire dal 1960, dalle Edizioni Scientifiche Italiane a Napoli, divenne in poco tempo un riferimento per la

L'intervista di Erbanì permette di ricostruire le prime tappe del sodalizio di ricerca di De Mauro e Zevi, un legame di studio, che diviene legame di affetto, destinato a mantenersi vivo negli anni, divenendo scambio di prospettiva e di metodi, non scontato, ma certo produttivo:

D. *Due esperienze eterodosse per un linguista. Cosa c'entravano Zevi e l'urbanistica con quello che lei aveva studiato?*

R. A Zevi ero arrivato attraverso la mia professoressa di storia dell'arte, Nuccia Ascoli Musatti, moglie di Riccardo Musatti. Era un'insegnante di prim'ordine, ci guidava nei musei romani, nelle chiese, al Foro, facendoci leggere questo immenso libro di storia dell'arte che è Roma. Purtroppo andò via in seconda liceo, ma abbiamo conservato ottimi rapporti, che durano tuttora.

Nel '55 varie traversie familiari mi costrinsero a cercare lavoro a tamburo battente e allora mi rivolsi a Guglielmo Negri, che avevo conosciuto quando nei due anni precedenti avevo presieduto l'Unione goliardica romana. Negri mi mise in contatto con Riccardo Musatti, che allora militava nel gruppo olivettiano di Comunità. Io ti conosco, mi disse Musatti, mia moglie parla sempre di te. Mi affidò un primo compito: un articolo per «Comunità» su Adolfo Omodeo, di cui ricorreva il decennale dalla morte. Musatti voleva che una persona giovane, fuori del giro, dicesse che cosa rappresentava per lui Omodeo. Non sospettava (credo) che per me, attraverso Mario Themelly, suo allievo, era un nume tutelare mentale. L'articolo fu apprezzato e questo spinse Musatti a chiedere a Zevi di prendermi all'Inu e alla rivista «Architettura. Cronache e storia», che aveva appena cominciato il suo cammino.

D. *Quale fu l'approccio con Zevi?*

R. Mi accolse gridando, con il suo tono di voce perentorio: «Vuol fare il direttore della rivista? Qui c'è la rivista, lei è il direttore». Io gli spiegai, naturalmente, che avevo bisogno di lavorare, ma che il mio obiettivo era la linguistica. E lui, sempre gridando: «Vedremo, vedremo». Dopo un paio di ore di colloquio ci accordammo su uno stipendio di 60 mila lire al mese, che non era male, visto che un professore di liceo credo guadagnasse allora 80 mila lire.

D. *E lei di cosa si occupava?*

R. Ero addetto alla revisione dei testi, ho imparato a impaginare insieme a Lisa Ronchi, un architetto che curava la grafica. Confezionavo i volumi dell'Inu. Però dovevo soprattutto imparare¹¹.

De Mauro spiega quindi quale tipo di rapporto ha instaurato con Zevi negli anni decisivi degli studi e della formazione, con tutti i sacrifici dello studente-lavoratore. Leggiamo in questa ricostruzione autobiografica la consapevolezza delle radici profonde di una formazione bipolare che molto spiega della novità dell'approccio futuro:

cultura laica dell'Italia repubblicana, rappresentando «la ripresa dello storicismo crociano come metodo di ricerca storico-critica sul nodo del Mezzogiorno, inteso non come questione locale bensì come problema nazionale, in ideale continuità con la tradizione dei meridionalismo democratico» (Biscione, 1988). Di Tullio De Mauro su *Nord e Sud* appaiono i seguenti articoli: *Urbanistica* (Anno IV/Numero 28 - marzo 1957, pagg. 114-123); *Lukacs e la critica marxista* (Anno IV/Numero 29 - aprile 1957, pagg. 121-124); *La polemica contro lo storicismo* (Anno IV/Numero 37 - dicembre 1957, pagg. 31-49); *Analisti in Italia* (Anno V/Numero 39 - febbraio 1958, pagg. 20-37); la rivista è consultabile on line all'indirizzo:

<https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=122&t=elenco-flipping-Nord+e+Sud>.

¹¹ De Mauro, Erbanì (2004: 87-88).

D. *Che rapporti aveva lei con Zevi?*

R. Alla fine siamo diventati molto amici, ma il primo anno di lavoro è stato faticoso. Dovevo concludere la tesi, ma lui non mi dava un momento di tregua, pretendeva quattro ore la mattina, quattro ore il pomeriggio.

Per me era un pasticcio studiare. Lavoravo sotto tensione. Zevi voleva che facessi l'architetto o lo storico dell'architettura. Ma veramente mi sto laureando in Glottologia, replicavo. Ma lui insisteva. Non era il solo. Un anno dopo, credo – mi ero già laureato –, fui chiamato a parlare di argomenti linguistici dall'«Associazione per la libertà della cultura». L'argomento suggerito da Elena Croce era «La storia della parola *intellettuale*». Parlavo, e in fondo alla sala vedevo Francesco Compagna che brontolava con Giovanni Ferrara: «Chillo è nu urbanista, ha da fa' l'urbanista, no 'sti ccose»¹².

L'apporto decisivo che la collaborazione con Zevi, e anche con Compagna, dà alla *Storia linguistica* è dichiarato in quella stessa intervista¹³:

D. *Il lavoro all'Inu e alla rivista «Architettura» l'aveva spinto a misurarsi con argomenti molto distanti da quelli a lei più familiari. Ma il punto dal quale eravamo partiti era la Storia linguistica dell'Italia unita, che uscì nel 1963, quando lei aveva poco più di trent'anni. In che modo l'urbanistica, la crescita delle città dovuta all'immigrazione interna, influì sugli studi che lei compiva per quel libro?*

R. La collaborazione con Zevi mi aveva messo in contatto con le indagini sulle condizioni economico-sociali delle città e delle altre realtà italiane. Ma, come accennavo prima, in quegli stessi anni frequentavo la redazione romana di «Nord e Sud», dove Compagna, che tutti chiamavano *Chinchino*, ci spronava a mantenere l'attenzione non solo sui fenomeni sociali, ma anche sull'analisi quantitativa di quei fenomeni e sulla geografia economica. Verso di noi che eravamo poco più che ragazzi – oltre a me, Stefano Rodotà, Luigi Spaventa, Sabino Cassese e altri ancora – c'era una sincera apertura di credito. A «Nord e Sud» era molto viva l'attenzione sull'analfabetismo in Italia. Nel '59 venne pubblicato un articolo documentato e straordinariamente analitico di Domenico Tarantini, fondato sui dati del censimento del 1951. Quei dati indicavano che il 14 per cento della popolazione italiana era e si dichiarava spontaneamente analfabeta (erano il 75 nel 1861 e il 40 nel 1911), ma quella percentuale superava il 20 in quasi tutte le regioni meridionali, e il 30 in Calabria¹⁴.

Di quel dialogo, formativo e davvero fondante, con Zevi dà la misura l'*Avvertenza* alla *Storia linguistica*, dove De Mauro dichiara la convinzione dell'«importanza decisiva che l'urbanizzazione ha avuto nelle recenti vicende linguistiche»:

Ma, con la sua analiticità e la sua relativa ampiezza, l'elencazione non vuol soltanto servire da premessa alla trattazione immediatamente successiva o alle ricerche che altri in futuro volessero intraprendere; essa vuol anche in tal modo

¹² Ivi: 89.

¹³ A riguardo si veda anche la ricognizione di Marco Mancini nel contributo *La Storia linguistica dell'Italia unita e la sociolinguistica storica* (2013: 83): «Terracini, recensendo sulla “Cultura” gli *Antichi italici* di Devoto, notò che un «manipolatore di radici» (insomma un glottologo) non dovrebbe «ficcare il naso» nelle faccende altrui (Terracini, 1933: 152). De Mauro, invece, il naso lo ha ficcato, eccome! Il congiunto fra una sensibilità personale maturata nella redazione della rivista «Nord e Sud» e nella pubblicistica impegnata e intrisa di dati materiali e statistici presso l'Istituto nazionale di urbanistica di Zevi da un lato, e l'insegnamento di Antonino Pagliaro dall'altro provocarono quella “reazione chimica” imprevedibile che condusse alla stesura di un libro fortemente improntato all'“estremismo della novità”, come lo definì Ignazio Baldelli (1964: 28)».

¹⁴ De Mauro (2004: 90).

porre nel debito rilievo il fenomeno, ossia vuole implicitamente asserire l'importanza decisiva che l'urbanizzazione ha avuto nelle recenti vicende linguistiche italiane accelerando il processo di abbandono dei dialetti e di convergenza dei parlanti verso l'uso costante della lingua nazionale. Tale processo è stato la base dell'italianizzazione formale e funzionale in atto nei dialetti ed è la condizione più cospicua perché l'italiano sopravviva e viva, cioè si rinnovi pur senza uscire dal solco della tradizione¹⁵.

Le esperienze di lavoro con Zevi e con Compagna rappresentano allora il punto di osservazione privilegiato dal quale De Mauro guarda alla storia linguistica italiana, considerando le vicende “urbanistiche” come uno specchio, e al contempo come un elemento decisivo del mutamento linguistico, evidentemente non solo in chiave contemporanea, ma anche in prospettiva storica:

D. *Con Wittgenstein torniamo alla linguistica. Zevi, «Architettura», Compagna e «Nord e Sud» le offrono altra materia per ragionare sulla lingua che parlavano gli italiani, non sulla lingua scritta, tanto meno su quella letteraria. E per analizzare la storia sociale e culturale di una competenza, quella appunto della lingua italiana, che nei primi anni Sessanta era un recentissimo acquisto.*

R. In *Storia linguistica dell'Italia unita* intendo approfondire una serie di questioni che linguisti e glottologi di quegli anni non trattavano. I flussi demografici, per esempio, che avevano un rilievo determinante nella diffusione dell'italiano. Attraverso Luigi Spaventa, da sua madre Lydia, che era una bravissima statistica, e da Nora Federici, ho avuto una guida tra i libri di demografia, di storia demografica italiana. Io ne sapevo pochissimo.

D. *Già il titolo contiene in sé un abbozzo di programma. Non si parla di storia della lingua, ma di storia linguistica di una comunità.*

R. L'idea di quel titolo nacque dai colloqui che ebbi con Paul Ziff, un collega americano che si trovava in Italia per un anno sabbatico e che entrò in contatto con me perché la mia cattedra era l'unica in cui – lui scoprì – si adottasse Wittgenstein, di cui Ziff era, per dir così, un nipote intellettuale: aveva studiato Malcolm, allievo e collaboratore di Wittgenstein. Con lui ragionammo sul fatto che non era giusto intitolare il libro *Storia della lingua*, perché suo oggetto erano anche i dialetti e perché centrale era come la gente parlava¹⁶.

Intorno alla consapevolezza (messa a punto attraverso l'osservazione diacronica) che l'elemento centrale della ricerca «era come la gente parlava» si costruisce non solo l'impianto della *Storia linguistica dell'Italia unita*, ma anche, di riflesso e in evoluzione prospettica, quello dell'antologia *Parlare italiano*: spostando l'attenzione dai dati e dalla discussione degli stessi ai testi, seguendo didatticamente la storia dalle Origini al presente, e su livelli diafasici e diastratici diversi, De Mauro sembra richiamare il concetto di «prosa architetonica» di Bruno Zevi, e «tutto il lavoro teorico e pratico dell'INU, volto a salvaguardare l'integrità della tessitura urbana e territoriale, indipendentemente dalla presenza o no di “poesie” e pezzi eccezionali»¹⁷.

¹⁵ De Mauro (1963: 9-10).

¹⁶ De Mauro (2004: 92-93).

¹⁷ De Mauro (1992: 308, n. 2); vale la pena riportare per intero la nota: «Questa concezione, naturalmente, è stata presente nella nostra cultura: già altrove ho ricordato ad esempio i *Vandali in casa* di Antonio Cederna (Laterza, Bari, 1956), e, per restare in ambiti vicini, si potrebbero ricordare cose come *Il ponte a Santa Trinita* di C. L. Raghianti, il concetto di «prosa architetonica» di Zevi, tutto il lavoro teorico e pratico dell'INU, volto a salvaguardare l'integrità della tessitura urbana e territoriale, indipendentemente dalla presenza o no di “poesie” e pezzi eccezionali. Ma queste presenze (come quelle di alcuni pochi studiosi seri di etnologia e tradizioni

La dichiarazione di un punto di vista davvero strutturante è condensata in uno degli exergo, quello centrale, non solo per posizione, di Wittgenstein, il cui pensiero, come abbiamo letto sopra, appare determinante nella prospettiva di lettura linguistica costruita e dichiarata da De Mauro:

La nostra lingua è come una vecchia città: un labirinto di viuzze e di larghi, di case vecchie e nuove, di palazzi ampliati in epoche diverse, e, intorno, la cintura dei nuovi quartieri periferici, le strade rettilinee, regolari, i caseggiati tutti uguali...
Rappresentarsi una lingua significa rappresentarsi una forma di vita...

L. Wittgenstein *Ric. fil.* 18-19

2. PARLARE BENE, PARLARE ITALIANO

Parlare bene una lingua significa non solo conoscerne il vocabolario e la grammatica, ma conoscerne le principali caratteristiche d'uso, gli stili più abituali e diffusi. E, da questo punto di vista, si capisce che parlare bene una lingua non è affare che riguardi solamente poeti, letterati, raffinati stilisti. È affare di ognuno che viva nella società.

Sapersi fare capire nel modo migliore e più adatto e, prima ancora, capire senza subire passivamente, ma, al contrario, dominando la molteplicità degli stili e dei linguaggi, è affare di tutti, è un diritto civile primordiale¹⁸.

Se, come ha notato Gensini, dalla produzione complessiva di De Mauro «è emersa la ricchezza poliedrica di un'esperienza di ricerca che ha imposto un modo nuovo di guardare alla storia della lingua, facendone in qualche modo lo specchio dell'intera storia – demografica, culturale, socio-politica – del Paese»¹⁹, *Parlare italiano* offre una selezione di testi, dalle Origini al tempo presente, scelti in quanto rappresentano l'espressione viva della società e di alcuni suoi aspetti ritenuti portanti e sostanziali, tenendo conto di una necessità pedagogica, forse più che didattica, di formazione alla pluralità di codici e registri possibili, come elemento fondante dell'espressione democratica di una civiltà davvero moderna²⁰.

Il messaggio, non certo implicito, è che il «diritto civile primordiale» all'espressione di sé attraverso il linguaggio può essere esercitato soltanto attraverso la conoscenza che la storia fornisce a tutti noi, apprendenti consapevoli.

L'idea della centralità del testo e dei testi nella formazione e nell'apprendimento viene a De Mauro dal magistero di un docente di spessore come Luigi Fiorito, suo professore di italiano al liceo: a lui *Parlare italiano* è, non certo per caso, dedicato. De Mauro dichiara che il metodo sperimentato negli anni di formazione superiore è stato per lui determinante nell'approccio e nel riconoscimento che nel testo va riconosciuto il baricentro della lettura e della storia:

popolari, e di qualche operatore) non riuscirono a esser dominanti, non furono governo. Governarono gli altri, i retori, cioè gli sventratori fascisti e i ladri democristiani dalle menzogne appena coperte da qualche foglia di fico estetizzante».

¹⁸ De Mauro (1972a: VI).

¹⁹ Gensini (2020: 240).

²⁰ Nella *Guida a Parlare italiano* De Mauro offre alcune precisazioni (De Mauro 1972b: 4): «Dall'esser stato pensato e concepito per i giovani delle nostre scuole d'oggi, *Parlare italiano* ha tratto non soltanto l'impegno all'essenzialità e chiarezza delle presentazioni e introduzioni; ha tratto anche il criterio di optare per quei testi che, per la personalità dell'autore, per il modo in cui sono scritti, per le notizie che danno, offrano un quadro non edulcorato della società italiana, delle forze che l'hanno fatta e disfatta, delle sue contraddizioni e lotte».

D. *Questo sarà un tema sul quale ci soffermeremo. Intanto può dirmi qualcosa sul suo apprendistato crociano?*

R. L'impulso fu dato dal professore di italiano che trovammo in seconda liceo. Si chiamava Luigi Fiorito, calabrese di Cosenza. Insieme a lui arrivarono un ottimo insegnante di matematica e fisica, Bruno Giorgi, e un ottimo insegnante di latino e greco, Augusto Vegezzi, che formarono una specie di trinità e misero in crisi la nostra classe, piena di potenziali curiosità, ma disordinata. Tutti cominciammo a studiare e a leggere in modo corretto. Ed è dovuto proprio alla combinazione di questi insegnanti se fummo presi da grande attrazione per lo studio. Uno di noi è diventato fisico, Ezio Ferrari, un altro professore di filosofia, Gabriele Giannantoni, che mi precedeva di un anno, un altro di economia, come Luigi Spaventa.

D. *Ed è qui che Croce prese il sopravvento?*

R. Esattamente. Sia Giannantoni che io avevamo già scoperto (io inizialmente in modo quasi ridicolo) Croce. Con Fiorito cominciammo a leggere le sue opere per intero, perché Fiorito ci spiegò che i testi si leggevano, che non ci si doveva accontentare delle esposizioni nei manuali. E fummo forse l'ultima generazione di crociani integrali. Fiorito era un professore esigente, ci strattonava. Ma era sempre in mezzo a noi...

D. *Anche lui fraternizzava col nemico?*

R. Sì, in modo turpe, per spiegare spesso si sedeva tra i banchi, in mezzo a noi. Il professor Vegezzi invece era molto più distaccato. Per me è stato importante lo choc della prima interrogazione con Fiorito. Lui arrivò in classe e chiese: «Chi è il più bravo?». Alcuni dissero: «Signoretti, Signoretti». Qualche altro fece il mio nome e così Fiorito mi chiamò alla cattedra. «Allora cosa avete studiato l'anno scorso?». «Il Medioevo», risposi. «Ah. E si può parlare di tutto il Medioevo insieme?». Timidamente accennai un sì. E lui: «E che direbbe del Medioevo?». «Che fu un periodo oscuro», replicai. Successe il finimondo. Fiorito esplose come un vulcano: «Ma lei sa chi è san Bonaventura? Sa che cos'ha scritto? Sa chi era Smaragdo? E ha mai letto De Sanctis? Ha mai letto *Rinascimento, riforma e controriforma* di Burdach? Sa chi è Guido De Ruggiero? E lei pretende di essere il primo della classe! Vada a casa e legga». Ero annientato. Il giorno stesso mi procurai san Bonaventura dall'amico ingegnere, Burdach (un libro straordinario) da Mario Themelly. E cominciai a studiare.

D. *Quali altri insegnamenti ha ricavato da quel professore?*

R. Fiorito ci assegnava il compito di studiare a fondo un argomento e di organizzare una relazione da leggere ai compagni. È una pratica importante. Emerge in primo luogo il valore della scrittura e quindi quello di saper comunicare: un alunno che apprende, elabora e spiega ad altri alunni. Fiorito aveva poi l'abitudine di attribuire voti non in base ad astratte misurazioni, ma *ad personam*²¹.

Obiettivo dell'antologia, naturalmente espressione, in fatto di teoria linguistica, del magistero davvero fondativo di Antonino Pagliaro, è proporre una riflessione orientata in cui il testo sia guida effettiva e conduca l'alunno a «capire senza subire passivamente», secondo le logiche creative che sottostanno al linguaggio verbale:

Ai giovani qui i modelli del passato e del presente non si propongono come oggetti di imitazione passiva. Le lingue storiche che usano gli uomini sono

²¹ De Mauro, Erbari (2004: 60-62).

suscettibili di usi molteplici, il linguaggio verbale è di natura profondamente creativa²².

Nella guida a *Parlare italiano* De Mauro insiste sull'obiettivo «unitario e sistematico» garantito dalla varietà dei tipi di letture:

Come si vede, c'è in *Parlare italiano* una grande varietà di tipi di letture e di loro possibili raggruppamenti. Proprio attraverso tale varietà abbiamo voluto realizzare il nostro obiettivo unitario e sistematico: liberare il giovane dall'ossessione della imitazione di un modello unico e permanente. Come ora diremo, questo obiettivo risponde a ciò che insegnano sia la pedagogia più avanzata sia le teorie più scientifiche e rigorose del linguaggio e dell'articolazione sociale²³.

Centrale è quindi la creatività del «linguaggio verbale» che il lettore giovane può verificare nei testi, letterari e non.

Nell'essere espressione di un individuo e di una comunità, e dunque strumento principale di mediazione del pensiero, il linguaggio verbale viene a costituire l'orizzonte di conoscenza, linguistico, sociale e psicologico dei singoli e quindi di una società. Di lì a poco le *Dieci tesi* daranno modo a De Mauro di mettere a fuoco, anche sul piano teorico e fondativo, le caratteristiche del linguaggio verbale²⁴:

I. Il linguaggio verbale è di fondamentale importanza nella vita sociale e individuale perché, grazie alla padronanza sia ricettiva (capacità di capire) sia produttiva di parole e fraseggio, possiamo intendere gli altri e farci intendere (usi comunicativi); ordinare e sottoporre ad analisi l'esperienza (usi euristici e cognitivi); intervenire a trasformare l'esperienza stessa (usi emotivi, argomentativi, ecc.).

Non si limita l'importanza del linguaggio verbale, ma lo si colloca meglio, sottolineando che in generale e negli esseri umani in specie esso è una delle forme assunte dalla capacità di comunicare, che si è variamente denominata capacità simbolica fondamentale o capacità semiologica (o semiotica). E, di nuovo sia in generale e in teoria sia nel concreto e specifico sviluppo degli organismi umani, il linguaggio verbale intrattiene rapporti assai stretti con le restanti capacità ed attività espressive e simboliche²⁵.

²² De Mauro (1972a: VIII).

²³ De Mauro (1972b: 18).

²⁴ Lavinio (2019: 51-62).

²⁵ Loiero, Lugarini (2019: 37); vale allora la pena di rileggere anche la III Tesi e parte della VII Tesi, in cui De Mauro riprende il concetto esteso di linguaggio verbale, che, tra le altre, include la capacità di parlare e di riflettere: «III. Come già abbiamo accennato (tesi I), il linguaggio verbale è fatto di molteplici capacità. Alcune, per dir così, si vedono e percepiscono bene: tali sono la capacità di produrre parole e frasi appropriate oralmente o per iscritto, la capacità di conversare, interrogare e rispondere esplicitamente, la capacità di leggere ad alta voce, di recitare a memoria, ecc. Altre si vedono e percepiscono meno evidentemente e facilmente: tali sono la capacità di dare un senso alle parole e alle frasi udite e lette, la capacità di verbalizzare e di analizzare interiormente in parole le varie situazioni, la capacità di ampliare il patrimonio linguistico già acquisito attraverso il rapporto produttivo o ricettivo con parole e con frasi soggettivamente o oggettivamente nuove.; VII. b) *inutilità dell'insegnamento grammaticale tradizionale rispetto ai fini primari e fondamentali dell'educazione linguistica*: se anche le grammatiche tradizionali fossero strumenti perfetti di conoscenza scientifica, il loro studio servirebbe allo sviluppo delle capacità linguistiche effettive soltanto assai poco, cioè solo per quel tanto che, tra i caratteri del linguaggio verbale c'è anche la capacità di parlare e riflettere su se stesso (cosiddetta riflessività delle lingue storico-naturali e/o autonomia delle parole che le compongono); pensare che lo studio riflesso di una regola grammaticale ne agevoli il rispetto effettivo è, più o meno, come pensare che chi meglio conosce l'anatomia delle gambe corre più svelto, chi sa meglio l'ottica vede più lontano, ecc.» (Loiero, Lugarini, 2019: 38-44).

Se è vero allora, come si è visto, che «parlare bene una lingua non è affare che riguardi solamente poeti, letterati, raffinati stilisti», ma «un diritto civile primordiale»²⁶, scopo dell'antologia è offrire agli studenti del «biennio della scuola media superiore» un repertorio di testi e di autori selezionati (dalle Origini agli anni Settanta del Novecento) che nella loro complessità possano permettere a ciascuno di osservare la lingua da più prospettive, secondo usi, funzioni e soprattutto registri differenti:

I programmi ufficiali per il biennio della scuola media superiore affermano che l'insegnamento dell'italiano deve rafforzare negli allievi la «padronanza della nostra lingua» e deve addestrare il loro gusto alla «espressione aderente e sentita». Sono obiettivi che si possono condividere. In effetti, il ragazzo che è uscito dalla media dell'obbligo e passa al ciclo medio superiore possiede ormai un vocabolario di parecchie migliaia di parole ed è in grado di combinare gli elementi di questo vocabolario secondo strutture sintattiche assai variate. Egli ha ormai conquistato il nucleo centrale del patrimonio linguistico comune. Per lui, si tratta anzitutto di integrare tale nucleo, con un progressivo arricchimento del vocabolario cui, come è noto, concorrono non solo tutti gli insegnamenti ma tutt'intera l'esperienza umana e intellettuale. In secondo luogo, per il ragazzo si tratta di acquistare la consapevolezza delle diverse possibilità d'uso della lingua, dei diversi stili²⁷.

Se la scuola media inferiore, scuola dell'obbligo dal 1965²⁸, ha permesso all'alunno di conquistare «il nucleo centrale del patrimonio linguistico», nel livello superiore degli studi diventa necessario un «progressivo arricchimento» del vocabolario e delle diverse possibilità degli usi della lingua, in relazione ai contesti e alle situazioni²⁹.

Parlare italiano, raccolta di testi pensata per raggiungere questo scopo attraverso l'osservazione di espressioni tipologicamente esemplari, è dunque un «libro nuovo», che vuole esemplificare, nella profondità diacronica e diastratica, «i diversi modi di scrivere e di parlare, dai più semplici ai più ardui»:

La scelta include più di trecento passi, tutti inquadrati e commentati dal punto di vista storico-culturale e dal punto di vista linguistico e stilistico. Essi sono tratti dal linguaggio e dalle scritture di carattere familiare, privato, informale (registrazioni di testi parlati, testimonianze, lettere e diari personali); dalla prosa tecnica e da quella politica, storica, scientifica; dalla prosa giornalistica, oltre che, naturalmente, dalle forme più alte della letteratura in prosa e in versi. Più della

²⁶ De Mauro (1972a: VI).

²⁷ Ivi: V.

²⁸ Cfr. a riguardo Banfi (2019: 19): «Nella scuola italiana si discutevano in quegli anni i “decreti delegati”, il primo tentativo di far dialogare scuola e società, e, insieme, forte era l'impegno delle forze sociali progressiste per la promozione culturale di chi, troppo presto entrato nel mercato del lavoro, non aveva potuto concludere il ciclo della scuola dell'obbligo: erano gli anni della conquista della “Scuola delle 150 ore”, delle molte iniziative della formazione permanente, delle grandi battaglie contro l'analfabetismo».

²⁹ A riguardo vale la pena di riportare un passaggio della *Guida a Parlare italiano* (1972b: 8): «Nella misura in cui anche i bienni si unificano e si aprono a masse crescenti di giovani, anche a questo livello diventa primario l'obiettivo della educazione linguistica. Si tratta, naturalmente, di ragionare su questo obiettivo: di tenere conto dell'età e della capacità media dei ragazzi, del fatto che, nel corso del biennio, essi si affacciano a nuove discipline e maturano nuove possibilità di considerare le vicende storiche, politiche, letterarie. L'obiettivo, indicato del resto anche dai programmi ministeriali, di migliorare nel giovane la padronanza della lingua, è qui perseguito, alla luce di quanto abbiamo detto e diremo, in modo commisurato alle esigenze del ragazzo e dell'educazione alla vita democratica. Come ora vedremo, attraverso le letture di *Parlare italiano* il ragazzo non solo è portato a riflettere sui nodi che impacciano ancora il libero svolgersi di tante energie entro la nostra società, ma è sollecitato a sperimentare le diverse forme di linguaggio oggi possibili e presenti».

metà dei testi appartengono all'età presente, nella quale e per la quale questa scelta vuole operare. Ma i ritmi del mutamento linguistico sono assai lenti³⁰.

Dimostrando la parzialità dell'insegnamento della grammatica nella scuola tradizionale, nelle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* De Mauro avrebbe insistito sulla necessità di valorizzare la varietà di registri e di componenti nella prospettiva di una formazione complessivamente rinnovata³¹:

VII. a) *parzialità dell'insegnamento grammaticale tradizionale*: se riflessione sui fatti linguistici deve esserci nella scuola, essa deve tener conto anche dei fenomeni del mutamento linguistico (storia della lingua), delle relazioni tra tale mutamento e le vicende storico-sociali (storia linguistica), dei fenomeni di collegamento tra le conoscenze e abitudini linguistiche e la stratificazione socioculturale ed economico-geografica della popolazione (sociologia del linguaggio), dei fenomeni di collegamento tra organizzazione del vocabolario, delle frasi, delle loro realizzazioni e organizzazione psicologica degli esseri umani (psicologia del linguaggio), dei fenomeni del senso e del significato, della strutturazione del vocabolario (semantica); ridotta a grammatica tradizionale la riflessione dei fatti linguistici esclude dunque tutta la complessa materia di studio e riflessione delle varie scienze del linguaggio.

Nell'antologia *Parlare italiano* De Mauro seleziona dunque testi della tradizione letteraria e propone, in aggiunta al canone scolastico, esempi ricavati da scritture che riflettono contesti d'uso, forme e stili diversi, anche non convenzionali: l'autore sottolinea la «necessità di non ignorare le lezioni che ci vengono dal passato», nelle quali si conservano le radici della cultura; al tempo stesso dichiara l'urgenza di far conoscere tipologie testuali differenti, e tra queste in particolare scritti privati, memorie, discorsi pubblici, prosa popolare e testi dialettali, i quali «tanta parte hanno avuto ed hanno ancora nel mondo espressivo e linguistico italiano (e i testi dialettali sono ovviamente tutti tradotti parola per parola, oltre che commentati)».

Nella sua recensione del 1972 Enzo Golino individua uno dei tratti di unicità dell'opera nella prospettiva che concepisce l'educazione linguistica come «strumento di liberazione»:

Conflitti e ritardi costellano la lunga marcia verso l'unità linguistica e l'analfabetismo: documentando questo fenomeno di massa, tormentosa ricerca d'identità individuale e collettiva, *Parlare italiano* mette l'accento su un altro aspetto del progetto enunciato nel titolo, e cioè la necessità di una efficace educazione linguistica. Sotto questa etichetta pedagogica si annida un groviglio di problemi teorici e pratici in breve si può dire che l'educazione linguistica non si ottiene soltanto con l'insegnamento dell'italiano o portando l'allievo a raggiungere l'«espressione aderente e sentita» nell'uso della lingua (magari mortificando il suo dialetto nel ghetto delle classi differenziali..). Piuttosto

³⁰ De Mauro (1972a: VII).

³¹ Cfr. De Mauro (1972b: 6): «All'incirca dieci anni or sono, si è cominciato a percepire che non funzionava più la vecchia formula dell'antologia intesa come riassunto della letteratura italiana.

Era una sensazione giusta. La Costituzione repubblicana del 1948 aveva stabilito (art. 34): «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». Gli effetti di ciò cominciarono ad aversi una decina d'anni più tardi, quando la scuola media inferiore cominciò a perdere il vecchio carattere di scuola per pochi. Con l'inizio degli anni Sessanta, se non tutti, come ancora dobbiamo auspicare ed ottenere, certo enormi masse di ragazzi si riversano nella scuola postelementare e, in misura crescente, passano anche nelle medie superiori.

Dinanzi a ragazzi che non provenivano più da famiglie medioborghesi nelle quali trovavano tanta parte della necessaria attrezzatura intellettuale e linguistica (sicché l'insegnante poteva limitarsi a compiti di rifinitura e abbellimento), ma da classi popolari, la scuola si è trovata costretta a provvedere a esigenze e richieste sempre più complesse».

l'allievo e il docente ai quali De Mauro ha destinato l'antologia debbono acquistare la consapevolezza delle diverse possibilità d'uso della lingua, dei diversi stili».

Insieme, allievo e docente dovranno rendersi conto che nella società d'oggi sempre più articolata «in classi distinte dal punto di vista della divisione del lavoro, dei redditi, della cultura, la lingua comune tende ad essere usata secondo una pluralità di norme d'uso».

Insomma, l'educazione linguistica è più che mai un dovere civico, uno strumento di liberazione. Prendere coscienza di tutto l'arco dei linguaggi scritti e parlati significa inoltre distinguere le occasioni in cui si parla e si scrive nel modo ad esse adeguato, e mette in grado di smascherare le formule verbali che inducono alla persuasione forzata (come la propaganda, la pubblicità). La coscienza critica degli usi linguistici saprà anche rifiutare il vacuo terrorismo dei puristi, o il pedestre buonsenso di chi condanna indiscriminatamente oscurità e complessità di stile (talvolta giustificate da ragioni espressive o da asperità concettuali³²).

Chi scorra gli oltre trecento passi scelti può confermare che non sono antologizzati soltanto testi «positivamente esemplari», ma anche testi che per forme e contenuti provano gli usi erronei della lingua, nella motivata consapevolezza che, con una metafora urbanistica affidata al metalinguaggio, «conoscere le vie sbagliate, e come e perché qualche volta si imboccano, non è meno importante di conoscere le vie giuste»:

E accanto a testi positivamente esemplari, stanno testi che documentano usi erronei della lingua: gonfiezze barocche, scipitaggini arcadiche, enfasi ottocentesche, oscuri tecnicismi dei nostri tempi, maldestri tentativi di espressione. Conoscere le vie sbagliate, e come e perché qualche volta si imboccano, non è meno importante di conoscere le vie giuste. Naturalmente, alla ricerca di testi esemplari per semplicità, per rigore, per autenticità espressiva, ed anche cercando gli altri testi, quelli esemplari nella negatività, di continuo è accaduto di dover mettere a fuoco personalità, situazioni umane e storiche, problemi di cultura, scelte morali e politiche di grande rilievo nella nostra storia e nella nostra vita sociale contemporanea. Attraverso la storia e l'analisi degli stili dominanti nella nostra società si delineano vicende e problemi di tutt'intera la nostra tradizione e organizzazione civile. Il risultato dell'analisi linguistica e stilistica è anche d'ordine storico e culturale³³.

Anche per «le vie sbagliate», ciascuno dei testi che De Mauro propone nell'antologia si offre come strumento per una didattica della lingua e della letteratura concretamente democratica: e in questa prospettiva l'analisi del testo smette di essere strumento e «luogo» di approccio passivo al testo letterario, come voleva l'educazione linguistica tradizionale, e si propone come occasione per mettere in atto e realizzare un paradigma in cui le voci, anche quelle degli autori, diventano punto di partenza e perno nella riflessione autonoma, consapevole sulla lingua, e, per il tramite della lingua, sulla società, sulla cultura e sul mondo contemporaneo.

Questa prospettiva anticipa ciò che nell'VIII Tesi verrà teorizzato come vero e proprio punto di svolta, destinato a rivelarsi tale anche nell'approccio della successiva didattica inclusiva e plurilingue, volta a valorizzare, attraverso la selezione di attività a venire, e tra queste l'autobiografia linguistica, la presa di coscienza della varietà dei retroterra, prima di tutto culturali, della classe (e quindi della società), intesa come «primo passo per imparare a viverci in mezzo senza esserne succubi e senza calpestarla»:

³² Golino (2003: 56).

³³ Ivi: VII-VIII.

VIII. 4. La scoperta della diversità dei retroterra linguistici individuali tra gli allievi dello stesso gruppo è il punto di partenza di ripetute e sempre più approfondite esperienze ed esplorazioni della varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società: imparare a capire e apprezzare tale varietà è il primo passo per imparare a viverci in mezzo senza esserne succubi e senza calpestarla.

Se quindi il fine primario dell'antologia è condividere una prospettiva nuova e più consapevole di lettura dei testi, proposti in un processo di apprendimento in cui si arriva a comprendere la loro natura, a riconoscere lo stile che li distingue, a ragionare nei termini dell'ordine storico e culturale sotteso a ciascuna espressione, la selezione dei brani trova ragion d'essere in una prospettiva didattica che appare profondamente e strutturalmente sociale. L'osservazione, e di conseguenza l'analisi e la consapevolezza che ne discende, permettono di comprendere su ampia scala e attraverso un processo attivo di conoscenza e comprensione, il dialogo tra i testi e le dinamiche sociali, osservate e comprese in prospettiva diacronica:

I modelli del passato e del presente vengono qui proposti come oggetto di osservazione, perché attraverso tale osservazione i giovani imparino a meglio costruire i modi inediti e nuovi di dire le cose nuove che la nostra società attende³⁴.

Il concetto sotteso e portante è che soltanto il testo, considerato come oggetto di «osservazione» nella sua varietà di forme e di espressioni storiche, permette di costruire nuovi e inediti «modi di dire le cose che la società attende», baricentro di uno studio della storia inteso come elemento basilare che solleciti un mutamento davvero profondo e democratico della società presente.

In questa prospettiva, come si vedrà fra poco, la didattica del testo e della lingua, intesa non solo come “sistema”, ma soprattutto come “geosistema”³⁵, può dialogare proficuamente e interagire con l'osservazione attiva dello spazio della città e della geografia urbana³⁶.

³⁴ Ivi: VIII.

³⁵ Cfr. Banfi (2019: 20-21): «Tengo a ribadire che Tullio De Mauro ci ha insegnato a “leggere” l'Italia sub specie linguistica, già nel 1963; e però la sua indomita passione civile e la sua attenzione per le dinamiche linguistiche (micro- e macro-linguistiche), per la lingua intesa quale “filtro” in grado di far cogliere fatti storico-sociali; le sue riflessioni sulla lingua considerata non come semplice “sistema” ma, piuttosto, come “geosistema”, ossia come complessa realtà contraddittoria, oscillante negli usi, come regno della variazione e riflesso di un quadro sociale ha trovato un punto di arrivo in un'altra opera mirabile: intendo dire quella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*, edita sempre per i tipi di Laterza nel 2014, in cui in cui le analisi avviate nel lavoro del 1963 si completano con quelle sui decenni successivi alla nascita della Repubblica e in un dialogo costante, da vicino o da lontano, con interlocutori straordinari: da Antonino Pagliaro a Guido Calogero, da Pier Paolo Pasolini a don Milani, da Sebastiano Timpanaro a Gianni Rodari, da Alberto Asor Rosa ad Andrea Camilleri, da Emilio Garroni a Leonardo Sciascia, da Carlo Bernardini a molti editori, a partire da Vito Laterza».

³⁶ Cfr. De Mauro (1972b: 21-23): «Ma le lingue non variano soltanto attraverso il tempo. Variano anche attraverso lo spazio. Certe modificazioni dell'uso, nate in un dato luogo, si diffondono in misura diversa da località a località, da regione a regione: di conseguenza, dopo un po', i modi di parlare risultano diversi da luogo a luogo (di questo si accorse subito, dai suoi primi passi, la linguistica dell'Ottocento, come mostra il testo di Carlo Cattaneo che abbiamo qui antologizzato: *Una nuova scienza*, IV 9). Questa variabilità spaziale, geografica, in Italia è attestata soprattutto dalla presenza di numerosi dialetti (sui quali una visione di insieme è data da G. Devoto e G. Giacomelli, *I dialetti italiani*, Sansoni, Firenze 1972).

I dialetti italiani sono assai diversi da un luogo all'altro e ancora straordinariamente vitali sia nel parlare sia anche negli scritti privati e letterari. Perciò nelle prime quattro sezioni dell'antologia vi sono testi dialettali di particolare valore storico o letterario [...]. I dialetti sono stati spesso condannati come una “malerba”; dalle scuole elementari, spesso è stato inculcato nei ragazzi un senso di vergogna verso questi idiomi che rappresentavano, ancora vent'anni fa, l'orizzonte espressivo dell'ottanta per cento della popolazione, e che ancora oggi sono usati

3. PARLARE BENE, PARLARE ARCHITETTURA

Nelle battute finali dell'introduzione a *Parlare italiano* De Mauro chiarisce l'importanza della geografia urbana posta in rapporto prospettico con la storia della lingua, anche quella letteraria:

Alla casualità delle illustrazioni di altre antologie, si contrappone qui un discorso organico, condotto attraverso immagini ed appropriati commenti, sul paesaggio urbano entro il quale occorre collocare coloro che hanno parlato e parlano l'italiano e i dialetti. È autore di questa parte Bruno Zevi, che di continuo suggerisce il confronto tra le espressioni architettoniche e quelle letterarie, tra vicende linguistiche ed urbanistiche³⁷.

Mentre la scelta delle illustrazioni negli altri manuali, quando vengono proposte, appare pressoché casuale, le fotografie, i disegni, le carte topografiche inseriti a fine di ogni sezione cronologica dell'antologia di De Mauro-Zevi sono pensate e disposte come elementi indispensabili per «collocare coloro che hanno parlato e parlano l'italiano e i dialetti» all'interno di un paesaggio urbano: tale paesaggio, secondo i due studiosi, va inteso esso stesso come espressione di vicende architettoniche e urbanistiche, in quanto esperienze sociali e civili, e quindi, in una circolarità perfetta, linguistiche.

Se Bruno Zevi ha avuto, come si è detto, un significativo influsso nella formazione della sensibilità linguistica applicata alla società, all'urbanistica e complessivamente alla cultura, che caratterizza l'approccio di De Mauro, vale la pena di rileggere alcune riflessioni che l'architetto pubblica lo stesso anno in cui esce *Parlare italiano*.

A riprova del fatto che l'apporto di Zevi è stato decisivo per la ricerca di De Mauro si osservino i temi e le prospettive dichiarati nei due articoli apparsi sulla rivista "L'Architettura - Cronache e Storia": il primo, *Invito alla ricerca linguistica* (n. 199, maggio 1972), e il secondo, *Progetto n. 92: motto «città e lingua»* (n. 202, agosto 1972), sono stati poi ampliati e raccolti nel volume *Il linguaggio moderno dell'architettura. Guida al codice anticlassico* (Einaudi, 1973), in cui Zevi sceglie 9 conversazioni, «lezioni parlate, informali, anti-accademiche, prive di velleità stilistico-letterarie»³⁸, tenute nell'ambito dei seminari tenuti all'Istituto di Critica Operativa dell'Architettura di Roma, e 36 interventi ed editoriali su problemi specifici del linguaggio architettonico: il primo è stato ripubblicato con lo stesso titolo (*Invito alla ricerca linguistica*), mentre per il secondo l'autore preferisce *Città, lingua e «urbatettura»*.

Il programmatico *Invito alla ricerca linguistica* invita a riflettere sull'urgenza di sensibilizzare «architetti ingegneri geometri» alla conoscenza e al conseguente uso consapevole di un linguaggio tecnico dell'architettura; prioritario appare un approccio che distingua gli ambiti e i contesti in cui prende forma un linguaggio:

abituamente dal quaranta per cento delle famiglie italiane, almeno nell'ambito familiare. Imparando a vergognarsi del dialetto, per generazioni i ragazzi hanno imparato che, a scuola, è vergognoso tutto ciò che è vivo e vero nella realtà quotidiana. Anche qui *Parlare italiano* propone di invertire rotta, verso un nuovo obiettivo didattico. La ricognizione dei diversi tipi di dialetti italiani, la constatazione del loro saldo legame con l'ambiente e le tradizioni regionali, il riconoscimento del sicuro valore espressivo di tanti scritti dialettali vogliono cancellare ogni senso di vergogna e incoraggiare atteggiamenti espressivi che, all'occorrenza, si valgano anche di elementi e movenze dialettali. Accanto ai dialetti, nell'Italia del Novecento c'è un altro e ormai più cospicuo fenomeno di variazione linguistica nello spazio. Sono le varietà regionali di italiano. Proprio per la presenza e persistenza dei dialetti, avviene che la lingua italiana sia parlata in modo un po' diverso da una regione all'altra, a causa della presenza di tracce dialettali nella pronuncia, soprattutto, ma anche nel vocabolario e nella sintassi».

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Zevi (1973: 8).

La maggioranza di coloro che costruiscono, architetti ingegneri geometri o meno, non possiede un vocabolario, una grammatica e una sintassi architettonica. Quindi non può comunicare; non può neppure pensare perché, senza una lingua, non si formulano pensieri. Situazione drammatica, che tuttavia non stupisce. Ancora nel 1951, solo il 18% della popolazione italiana parlava italiano, e ciò malgrado la lotta contro l'analfabetismo condotta con tenacia dal 1870 in poi. La percentuale dei produttori di architettura che «parlano architettura» oggi è sicuramente inferiore al 18%, ma quanto si è fatto per l'italiano (o per altre lingue: basti citare il caso dell'ebraico, risorto a lingua parlata dopo circa duemila anni) si può ripetere nel nostro campo³⁹.

Se è vero che il discorso di Zevi vuole raggiungere «coloro che costruiscono», colpisce in queste parole – di cui è prova la dichiarazione «senza una lingua, non si formulano pensieri» – la sensibilità spiccata per le questioni linguistiche, maturata nel tempo e sviluppata sul campo, proprio grazie al dialogo con De Mauro, in una circolarità in cui i due approcci sono cresciuti insieme e si sono ampliati reciprocamente.

La riflessione di Zevi si concentra quindi sulla pervasività della terminologia (e della visione) classica, intorno alla quale l'autore propone una serie di interventi che in primo luogo possano avviare una riflessione sull'importanza di «parlare architettura»:

Per sommi capi, tale è il programma in elaborazione.

Obiezioni, proposte integrative, ripulse? Proprio quanto desideriamo: che finalmente si discuta sul tema «parlare architettura».

Infine, si può ipotizzare l'azzeramento linguistico. Ma, per distruggere, bisogna conoscere a fondo ciò che si vuole distruggere. Altrimenti, si fa del nichilismo parolaio, che non distrugge nulla; oppure, si rischia di soppiantare la lingua del movimento moderno ricadendo in una lingua più vecchia, anchilosata e reazionaria, quella dell'accademia.

Istituto di critica operativa: se lo Stato e gli enti pubblici ne richiedessero l'intervento, specie su quel «patrimonio progetti» discusso qualche anno fa e subito arenatosi, avremmo un canale tra scuola e vita, un coinvolgimento del lavoro universitario nei compiti della società reale. Iniziativa e programma indubbiamente ambiziosi; contro-corrente, se la corrente va verso la dilapidazione del movimento moderno, lo spreco, l'ignoranza, il cinismo presuntuoso. [...]

A tal fine serve la ricerca linguistica, cui sono chiamati a collaborare tutti gli architetti disposti al rischio⁴⁰.

La conoscenza della “lingua architettonica” va quindi intesa come elemento necessario, urgente in qualsiasi tentativo di riformare, rivedere, rivoluzionare l'urbanistica. Il rischio di una poco consapevole riforma è quello di riproporre moduli consolidati e non funzionali.

L'invito ad avviare una profonda e strutturante ricerca linguistica è ribadito nel saggio *Città, lingua e «urbatettura»*, contributo ampliato dell'articolo *Progetto n. 92: motto «città e lingua»* (n. 202, agosto 1972, pp. 212-215): qui Zevi ribadisce che «il problema architettonico non si differenzia da quello letterario»⁴¹.

Per spiegare il rapporto tra lingua e spazio urbano il contributo ospita un riferimento al lavoro condiviso con De Mauro nell'allestimento dell'antologia *Parlare italiano*:

³⁹ Il testo dell'articolo che si riporta è quello riprodotto dall'edizione in volume Zevi (1973: 115-122).

⁴⁰ Zevi (1973: 121-122).

⁴¹ Zevi (1973: 227).

Chi legge *Parlare italiano*, un'antologia per i bienni della scuola media superiore compilata da Tullio De Mauro, può registrare le innumere analogie verificatesi lungo la storia tra comunicazione scritta e verbale, e comunicazione proiettata nei tessuti urbani.

Qualche esempio per dimostrarlo:

- uno dei primi testi in «volgare» si trova in un'iscrizione delle catacombe di Comodilla. Come è noto, il tracciato della rete catacombale rappresenta, anche a livello simbolico, l'atto di rivolta e lo strumento di corrosione della città imperiale romana;
- dal IV secolo al Mille, il linguaggio parlato decompone e riassume la grammatica e la sintassi del latino classico. In urbanistica e in architettura, si ricontestualizzano i castra e i monumenti. La gente s'impadronisce di circhi, teatri, terme, anfiteatri, accampamenti militari, tamponandone le arcate e i colonnati, attenuandone la rigidità degli impianti, occupandone gli spazi vuoti. Spesso nella lingua volgare si introducono o resistono parole latine: proprio quanto avviene nelle chiese, dove architravi e colonne dei templi pagani vengono riutilizzati per inediti messaggi; [...]⁴².

Il dialogo tra lingua e paesaggio urbano è riconosciuto allora come chiave di lettura che permette di comprendere, con esempi probanti e concreti, la diacronia dell'evoluzione della società, osservata nella tendenza dialettica all'abbandono e alla rivoluzione di forme ed espressioni:

In conclusione, il problema architettonico non si differenzia da quello letterario. Ogni qualvolta si verifica una crisi della «lingua pura» o scritta, i letterati ricorrono ai dialetti, alla «lingua parlata», nella speranza di rinsanguare un lessico e una sintassi divenuti accademici mediante gli apporti di un «subcosciente linguistico» provinciale, presumibilmente idoneo a convogliare passioni, a rappresentare contenuti vivi, dinamici, popolari, pulsanti, realtà concrete e picchianti. Al purismo, ai petrarchismi, ai modelli aulici si contrappongono il parlato dialettale, i gerghi, con le loro soluzioni estrose, iperboliche, alla brava. In verità, si contrappone una retorica a un'altra. Come è ormai provato, là dove esiste un impoverimento di vita attiva, si verifica un impoverimento bilaterale della lingua, e al conformismo della lingua pura si allea il conformismo, la decadenza dei dialetti. I tentativi di riassorbimento dialettale non conducono perciò ad un genuino movimento realistico, ma solo ad evasioni neoromantiche, al gusto impressionistico dell'informe. Di regola infatti il gergo, adottato nel vocabolario, è inserito nella struttura di una prosa preziosa, tutt'altro che popolare, intrinsecamente velleitaria⁴³.

Se è vero che, quando si verifica una crisi della «lingua pura», i letterati ricorrono ai dialetti, e dunque alla lingua parlata, o ai gerghi «con le loro soluzioni estrose», gli architetti sono chiamati a osservare gli analoghi cambiamenti e a pensarli come abbandono di paradigmi espressivi nella misura in cui il paesaggio urbano può essere letto come dialettica di elementi convenzionali e normativi con elementi più particolari e distanti rispetto alla norma (i «dialetti»). Ne discende un invito deciso rivolto agli architetti nella loro funzione di visibili costruttori di uno spazio vivibile e democratico:

Urge che gli architetti tengano conto di questi accertamenti letterari, tanto più che nel loro campo mancano i Carlo Porta o i Salvatore Di Giacomo (finanche Pasolini), dacché i dialetti architettonici hanno una forza e una capacità poetica

⁴² Zevi (1973: 211).

⁴³ Ivi: 227-228.

infinitamente inferiori. L'architettura moderna si è cristallizzata in un ennesimo stile accademico? nelle sue adamantine e lucenti stesure, è inabile ad esprimere, a descrivere, ad urlare? ha perso mordente, è divenuta pedante? Ebbene, esaminino le ragioni morali, sociali, tecniche, figurative di questo declino che riguardano i «contenuti» dell'architettura. Ma non s'illudano di superarlo attraverso neoregionalismi superficiali e decadentistici quanto sofisticati. Altrimenti ricalcheranno la crisi della lingua aulica in una crisi dei vernacoli. E, per tema di cadere nel meccanicismo, scivoleranno in una malattia più grave e anacronistica: nel provincialismo artigianale⁴⁴.

Fonda dunque la riflessione il concetto di «parlare architettura», su cui Zevi impronta la premessa al volume del 1973, nel segno del magistero di John Summerson e in particolare del suo saggio *The Classical Language of Architecture* (1964).

Se baricentro è per Zevi (proprio in diretta filiazione dalla prospettiva di De Mauro) è sempre la lingua, senza la quale «non si parla» e non sarebbe possibile l'«elaborazione stessa dei pensieri», l'invito è a individuare una «lingua architettonica» capace di distinguersi da quella dominante, il classicismo, nella consapevolezza, acquisita attraverso la storia, di una varietà diafasica degli stili e delle soluzioni:

Senza una lingua, non si parla. Anzi, com'è noto, «la lingua ci parla» nel senso che offre strumenti comunicativi in mancanza dei quali l'elaborazione stessa dei pensieri sarebbe preclusa. Ebbene, nel corso dei secoli, una sola lingua architettonica è stata codificata: quella del classicismo. Tutte le altre, sottratte al processo riduttivo necessario per diventare lingue, sono state considerate eccezioni alla regola classica e non alternative dotate di vita autonoma. Anche l'architettura moderna, sorta in polemica antitesi al neoclassicismo, se non viene strutturata in lingua, rischia di regredire, una volta esaurito il ciclo dell'avanguardia, ai frusti archetipi Beaux-Arts⁴⁵.

Non sfugga il richiamo a una conoscenza che fondi un'architettura davvero utile e capace di interagire con il contesto sociale: Zevi non perde occasione per ribadire il rischio di un regresso che si nasconde dietro soluzioni falsamente innovative, non fondate sulla conoscenza profonda dei linguaggi e della loro interazione, anche storica⁴⁶.

A sostenere la tesi è proprio l'idea di elaborare e codificare una lingua capace, se applicata ad ambiti diversi d'uso, di esprimere tutte le forme e realizzazioni. La lingua è una questione di responsabilità, in particolare per chi vuole percorrere la strada della differenza rispetto alla strada principale:

Situazione incredibile, assurda. Stiamo dilapidando un colossale patrimonio espressivo perché eludiamo la responsabilità di precisarlo e renderlo trasmissibile.

⁴⁴ I passi scelti e trascritti sono ricavati da *Architettura popolare come architettura moderna* in Zevi (1973: 219-228, a 227-228).

⁴⁵ Zevi (1973: 9).

⁴⁶ A riguardo si veda anche la condivisione del punto di vista di Zevi da parte di Giancarlo Consonni nella relazione *Città e metropoli: non sinonimi ma realtà in conflitto*, presentata all'Accademia della Crusca in occasione del Convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* (18-19 aprile 2013): «[...] il coesistere di tessuto abitativo e di edificio monumentale, dove quest'ultimo è insieme la prosecuzione al coperto dello spazio pubblico e un cardine simbolico dell'abitare condiviso (la pianta di Roma del 1748 di Giovanni Battista Nolli ce ne offre una rappresentazione di straordinaria efficacia). In questa dualità sembra riproporsi la situazione della tragedia greca, dove il tessuto tiene il posto del coro e i monumenti quello del protagonista, con il coesistere della lingua arcaica «parlata» dalle case e l'idioma aggiornato in cui si esprimono i monumenti (lo stile aulico dell'architettura, con non poche trasgressioni quando tale stile viene esteso alle residenze dei ceti dominanti)» (Consonni, 2014: 71-80, a 77)

Tra poco, forse, non sapremo più *parlare architettura*; in realtà, la maggioranza di coloro che progettano e costruiscono oggi biascica, emette suoni inarticolati, privi di significato, non veicola alcun messaggio, ignora i mezzi per dire, quindi non dice e non ha niente da dire. Pericolo anche più grave: esautorato il movimento moderno, non saremo più in grado di leggere le immagini di tutti gli architetti che hanno parlato una lingua diversa dal classicismo, i paleolitici, i maestri tardo-antichi e medievali, i manieristi e Michelangiolo, Borromini, le figure Arts and Crafts e Art Nouveau, Wright, Loos, Le Corbusier, Gropius, Mies, Aalto, Scharoun, i giovani da Johansen a Safdie⁴⁷.

Sarà perciò lo «scavo linguistico» a rappresentare la chiave di lettura che permette di osservare e interpretare la trama architettonica e semiologica del paesaggio urbano, soprattutto nel percorso di messa a punto di una dimensione anticlassica:

Occorre dunque sperimentare, subito, senza velleità di risolvere a priori, cioè fuori di concrete verifiche, tutti i problemi teorici il cui studio costituisce spesso un alibi per ulteriori dilazioni. Decine di libri e centinaia di saggi discutono se l'architettura possa essere assimilata a una lingua, se i linguaggi non-verbali abbiano o meno una doppia articolazione, se il proposito di codificare l'architettura moderna non sia destinato a sfociare nell'arresto del suo sviluppo. L'indagine semiologica è fondamentale, ma non possiamo pretendere che dipani, fuori dall'architettura, i problemi architettonici. Bene o male, gli architetti comunicano; parlano architettura, sia o no una lingua. Dobbiamo documentare con esattezza cosa implichi parlare architettura in chiave anticlassica; se riusciamo, l'apparato teorico verrà da sé, inerente allo stesso scavo linguistico⁴⁸.

Insieme allo scavo, l'accordo linguistico, base di una comunicazione regolare ed effettiva, è qui invocato come elemento portante e regolativo, anche e soprattutto per chi vuole rompere con la norma classica. Il rischio della mancata conoscenza "linguistica" è una babele di linguaggi che smettono di comunicare la modernità e diventano trasmissione di «nevrosi» personali:

Migliaia di architetti e studenti-architetti progettano, ma disconoscendo il lessico, la grammatica e la sintassi del linguaggio moderno che, rispetto al classicismo, sono l'anti-lessico, l'anti-grammatica e l'anti-sintassi. I critici, al duplice livello professionale e didattico, giudicano: con quali criteri? con quale legittimità, in mancanza di essi? Ecco la sfida che ci fronteggia, produttori e utenti: per capirci, bisogna usare una stessa lingua, concordandone termini e procedure. Tema che appare gigantesco solo perché fin qui inesplorato. Obiettivo volutamente provocatorio: fissare una serie di «invarianti» dell'architettura moderna, sulla base dei testi più significativi e paradigmatici. Un dubbio: mentre nella lingua verbale il codice è imprescindibile, pena la non-comunicazione, in architettura chiunque può farlo saltare a piacere, senza per questo rinunciare a costruire. Certo, può costruire, perfino in stile babilonese se vuole, ma non comunicando altro che le proprie nevrosi⁴⁹.

Queste riflessioni teoriche permettono quindi di apprezzare e comprendere l'apporto di Zevi all'antologia condivisa con De Mauro.

⁴⁷ Ivi: 9-10.

⁴⁸ Ivi: 10; varrà la pena di citare il concetto di "scavo linguistico" utilizzato, tra i primi, da Gerhard Rohlfs in riferimento alla situazione dei dialetti nella Magna Grecia (1972, 1974).

⁴⁹ Zevi (1973: 10-11).

Oltre a spiegare la funzione delle carte illustrate che si alternano per sezioni ai testi, le parole di Bruno Zevi nella sua premessa a *Parlare italiano* definiscono l'urgenza di sapere osservare (e ascoltare) la lingua e le sue espressioni in un dialogo ininterrotto, e il più delle volte implicito, con lo spazio urbano:

Nella città e negli assetti territoriali, è ben noto, si proietta la vicenda umana in ogni piega dei suoi plurimi intrecci: le lotte per dominare l'ambiente fisico, gli eventi politici, le guerre e la pace, le crisi economiche e quelle culturali, la scienza, le tecniche e l'arte. Dal villaggio preistorico alla metropoli contemporanea, il manufatto urbano riverbera e denuncia le crude realtà e le aspirazioni, gli atteggiamenti creativi e critici, la temperie psicologica dei suoi utenti. La forma della città consente di risalire, in ogni momento, alle radici sociali che stanno alla base del suo sviluppo, alle istituzioni e al costume, alle pressioni immigratorie, alla promiscuità di funzioni incompatibili, alle degenerazioni amministrative, ai recuperi, alle fasi di splendore e a quelle di sfacelo.

Da «urbs» deriva urbanistica, «come da «polis» politica: la città è un prodotto globale che offre lo strumento didattico più efficace per un discorso interdisciplinare, e dunque per coordinare gli insegnamenti e sintetizzarne gli apporti in termini di avanzamento o regresso civile. A giustificazione degli inserti illustrativi non occorrono ulteriori commenti.

Straordinaria invece appare la convergenza dei fenomeni linguistici ed urbani⁵⁰.

Se allora il tessuto della città, nelle sue forme e nella complessità stratificata, permette di «risalire, in ogni momento, alle radici sociali che stanno alla base del suo sviluppo», la storia linguistica non è solo punto di convergenza straordinario, ma espressione viva di un racconto a più voci, in cui possono entrare come elementi determinanti le indicazioni fornite dal paesaggio urbano, a patto che sia osservato nelle tensioni che esprime, e non superficialmente.

Il senso delle vedute delle città e degli spazi urbani proposte nell'antologia, in un dialogo sinergico con i testi, è ulteriormente chiarito da Zevi in un passaggio successivo dell'introduzione. La storia della città rispecchia e permette di verificare la storia linguistica, in un percorso di stratificazione (si pensi al concetto, poco sopra enunciato, di *scavo*) che il territorio conserva e rende «visibile»:

La storia della lingua coincide, dall'inizio alla fine, con quella della città, ed in essa si rispecchia e verifica. Perché se è vero che l'italiano parlato oggi si origina nel primo Medioevo, e man mano si arricchisce e trasforma nelle età successive, tale processo di stratificazione è ancor meglio preservato e visibile nel territorio. Si esamini Bologna (tav. 1), Lucca (tav. II) o Firenze (tavv. IV-V): il tessuto attuale mostra il nucleo romano nella scacchiera centrale, l'accrescimento medievale nei curvilinei tracciati viari, le addizioni e gli innesti rinascimentali e barocchi, la crescita ottocentesca, l'espansione moderna. Nella lingua è difficile, per i non esperti, isolare i vocaboli e i nessi del XV o del XVIII secolo, in quanto sono ormai amalgamati nell'italiano corrente. Invece nelle città le tappe dell'evoluzione emergono tuttora chiaramente distinguibili, incisive e vissute.

Gli inserti urbanistici perciò non servono soltanto a collegare la storia della lingua a quella sociale, cioè ad illustrare i paragrafi introduttivi di De Mauro, ma anche a rendere in miniatura il senso di questa antologia. Cinquantasei pagine con didascalie telegrafiche si guardano in mezz'ora, ma acquisiscono il desiderio di approfondire la lettura dei testi, e ne costituiscono un riferimento e un coagulo⁵¹.

⁵⁰ De Mauro (1972a: IX; B. Zevi, *Guida alla storia illustrata della città italiana*, pp. IX-XII).

⁵¹ De Mauro (1972a: X).

L'invito allo scavo linguistico, condotto con la guida della viva voce del testo, appare allora supportato dallo sguardo dell'indagine urbanistica, capace, in prospettiva didattica, di «rendere in miniatura il senso di questa antologia» e farsi «coagulo» e intreccio tra forme e lingua.

Per mettere a fuoco l'idea del «coagulo» vale la pena di riportare qualche estratto delle didascalie che accompagnano le immagini di ciascun capitolo:

I. Medioevo.

Il latino cristiano adopera molti vocaboli classici. Così, in architettura, si utilizzano colonne e fregi dei templi pagani, moduli di basiliche e rotonde; ma il senso dell'ambiente urbano risulta completamente sconvolto. [...] Come il volgare penetra i testi latini medievali, le abitazioni invadono anfiteatri, fòri, circhi, mura, castri. I monumenti, non più simbolo del potere, cessano di incutere paura.



II. Signorie, Rinascimento, Controriforma (1400-1600).

Latino imbalsamato. I pittori anticipano la forma di una città astratta, ispirata agli ipotetici canoni di quella antica. [...] A Pienza, Bernardo Rossellino innesta una piazza nel mezzo dell'abitato, ma non può raccorderla alla strada dorsale, che le resta infatti tangente; blocchi edilizi isolati infrangono il continuum precedente, ma non riescono ad offrire una maglia urbana alternativa. In scala maggiore, è ciò che accade a Rimini, dove il colossale scrigno del Tempio Malatestiano di Leon Battista Alberti sembra catapultato nella vecchia città. Apriorismi linguistici incapaci di stabilire un colloquio organico con l'ambiente.



III. Le dominazioni straniere e l'Illuminismo (1600-1795).

La cupola di Sant'Ivo è un'invettiva, un grido accusatore nel panorama di Roma: trivella il cielo anziché accasciarsi a terra sotto la sua protezione. Il fenomeno borrominiano non ha riscontri. Guarino Guarini è la figura ad esso più vicina, ma i suoi edifici torinesi non premono sulla città, sono fagocitati in una scacchiera che estende quella del castrum respingendo ogni emergenza «imprevista». Torino rientra nell'Europa delle capitali assolutiste, non vi si parla il «toscano», del resto inutilizzabile ai fini del cinetico discorso barocco, e meno ancora un dialetto. Qui si scrive in francese, come si usa nella prosa di Galiani ed Alfieri. Ciò favorisce la costruzione di un organismo razionale e moderno, ma a scapito di tensioni e dei gesti creativi.



IV. Rivoluzione, Restaurazione, Risorgimento (1796-1860).

La vicenda della napoletana piazza Plebiscito segna il trapasso dalla rivoluzione alla restaurazione. Gioacchino Murat decide di costruire, a fianco della lunga quinta seicentesca del palazzo reale, un grande slargo semiellittico, recinto da un colonnato dorico. Nel 1817, a restaurazione compiuta, Ferdinando I ordina di incastrarvi, a metà della curva, la chiesa di San Francesco di Paola. Pasticcio linguistico quasi insolubile. Allora la chiesa indossa le vesti di un Pantheon; c'è sempre l'esempio berniniano cui ispirarsi quando occorre inserire la benedizione divina tra il palazzo del potere e un fòro civico.



V. L'Italia unita (1861-1915).

A questo punto, la storia delle città si differenzia radicalmente da quella della lingua, perché nelle arti visuali e nella tecnica non esiste un «italiano», e meno ancora un «toscano»; si parla «europeo» oppure si discetta in latino. L'assurda ricerca di uno «stile nazionale» portò a linguaggi architettonici farneticanti o scialbi, comunque gratuiti. Orrendo e faraonico l'«etruscheggiante» palazzo di Giustizia. Opaco ed anonimo il ministero delle Finanze lungo la via xx Settembre, emblema di burocratica carenza di fantasia, ma sintomatico della tendenza al decentramento amministrativo che solo Quintino Sella riuscì a concretare.



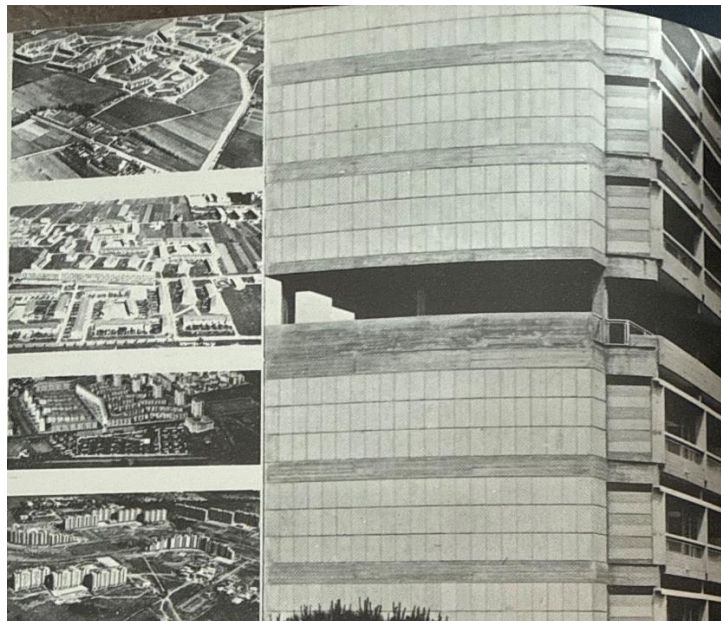
VI. Grande guerra, fascismo, Resistenza.

Le città pontine servirono al fascismo come strumento di propaganda. Sintomatico il loro linguaggio: trionfo e bolso nella radiocentrica Littoria, oggi Latina; pseudovernacolare, pseudopaesano a Pomezia ed Aprilia. Unica eccezione, Sabaudia, la cui forma articolata e colta risulta partecipe delle più avanzate correnti internazionali e nettamente antitetica alla « romanità ». Chiuso in una suicida autarchia intellettuale, prima ancora che economica, il regime mussoliniano sfruttò ogni mezzo per mortificare l'architettura e l'urbanistica. Usò l'accademia contro i dialetti, ma anche gli pseudo-dialetti contro il moderno; assorbì corrompendolo il movimento futurista e propugnò il «Novecento», cioè il classico stilizzato, i colonnati privi di basi e capitelli, senza capo né coda; appoggiò il nauseabondo trasformismo di Marcello Piacentini e della sua scuola. Il parlare paludato, con frasi altisonanti, ossequiose ad un passato di cui contemporaneamente si massacravano le vestigia, era un morbo italiano sin dall'eclettismo Ottocentesco. Fu esasperato dal fascismo. I migliori architetti si dedicarono agli arredi, all'allestimento di mostre, ad un *design* raffinatissimo, solitario e incommunicabile, diretto parallelo dell'ermetismo poetico.



VII. Stato repubblicano e società democratica.

I quartieri di case popolari impegnano urbanisti e architetti. Tra i migliori, Falchera a Torino e Forte di Quezzi a Genova. Quest'ultimo propone l'immagine di un possibile futuro urbano: forte concentrazione edilizia in modo da non divorare tutto il territorio, fabbricati di grandi dimensioni, capaci di creare il panorama profetizzato negli schizzi di Sant'Elia, e di vincere lo squallore. Del resto, il Kitsch, il cattivo gusto, fa ormai parte dell'arte e quindi del volto urbano. Nessuno vuole più «il bello» accademico; si chiede di estrarre un messaggio civile dalle «parole» di una società industriale di massa. Dopo l'astrattismo, che s'illudeva di salvare il mondo con una concezione razionale, illuminista, l'arte «informale» ha scoperto la vitalità dell'informe ed anche del negativo, mentre la pop-art recupera i rifiuti, pezzi arrugginiti di macchinari e stracci, riconoscendovi una potenzialità estetica. Inutile contrapporre la metropoli moderna ad un borgo medievale, o provare nostalgia per i dialetti; come la diffusione della lingua, un più elevato standard dell'habitat ha i suoi costi. La stessa tutela dei centri storici e del paesaggio dipende dalla capacità di coinvolgerli, con funzioni diverse, in un moderno assetto territoriale.



Se allora, come ha sottolineato Zevi nelle didascalie, «si chiede di estrarre un messaggio civile dalle “parole” di una società industriale di massa», nel proporsi come «coagulo» di testi e rappresentazioni del paesaggio urbano, entrambi risultati dell’opera umana, l’antologia si fa strumento non solo di formazione linguistica, ma anche di educazione sociale e civile: scavo urbanistico e scavo linguistico dunque sono chiamati a comporre un dialogo perpetuo nella prospettiva di costituire una grammatica moderna, delle forme paesaggistiche e della lingua.

Su questo «scambio», fondativo e dinamico, tra due movimenti, anche Enzo Golino nell’articolo del 1972 aveva posto l’attenzione:

E così pure sarà bene ampliare la storia illustrata della città italiana dal Medioevo ad oggi, a cura di Bruno Zevi, che accompagna e integra i materiali dell’antologia. Questa sintesi fotografica corredata da nitide didascalie è un arricchimento visuale importante, tanto risulta autentico e funzionale. Con ardita e solida prospettiva culturale, Zevi accosta il linguaggio dell’architettura e dell’urbanistica agli stili della lingua italiana, che a sua volta trova in monumenti, piazze, chiese, edifici, dunque nell’intero assetto della città, riscontri e analogie, differenze e rotture: uno scambio utilissimo ad attrarre lo sguardo più distratto sul disegno affascinante dell’evoluzione linguistica e urbanistica nazionale⁵².

Su questa prospettiva prendono forma l’antologia *Parlare italiano* e, a seguire, le *Dieci tesi*, espressioni diversamente declinate della proposta di ripensare la pedagogia linguistica tradizionale in un’ottica moderna e democratica, come obiettivo didattico e insieme politico e sociale.

In un decennio di dibattito che si dimostrava cruciale, viene pubblicato il fascicolo speciale di *Scuola e città* (agosto-settembre 1976) interamente dedicato all’educazione linguistica, riprodotto poi in volume nel 1979 per i tipi della Nuova Italia, a cura di Raffaele Simone: nel saggio *La crisi della pedagogia linguistica tradizionale*, che richiama alla memoria la riflessione critica intorno a cui si snodano le *Dieci tesi*, De Mauro ribadisce l’urgenza di «edificare una nuova, una diversa educazione linguistica» che tenga conto di un’«intrinseca variabilità dell’universo espressivo e dell’universo linguistico»⁵³.

Il problema, per noi, è quello di allargare, attraverso la ristrutturazione dei modi di educazione linguistica. L’accesso al dominio degli strumenti di cultura e, quindi, degli strumenti d’intervento critico sulla realtà per tutti i bambini, quale che sia la loro classe e regione di provenienza, per le donne, tra le quali soprattutto si concentrano i non scolarizzati, e per tutti i lavoratori, che cento anni di politica scolastica hanno tenuto ai margini della piena scolarità.

Abbiamo quindi un obiettivo politico, che esige molta freddezza, esige che tutto ciò che noi diciamo in materia sia, se non è più che corretto, anche aspramente contraddetto, cosicché al movimento democratico dei lavoratori e delle

⁵² Golino (2003: 57).

⁵³ De Mauro (1972b: 20): «L’obiettivo che ci si può dunque proporre negli anni del biennio è quello di accrescere nei ragazzi la padronanza della lingua chiamandoli a riflettere sui diversi modi di usare una stessa lingua. La variabilità linguistica, così come può essere percepita e praticata da un ragazzo dei nostri bienni, è il tema didattico centrale proposto da *Parlare italiano*. Questo tema ha molte possibilità di sviluppo, che i docenti potranno sfruttare tenendo presente i diversi sensi di ciò che abbiamo chiamato ‘variabilità linguistica’. C’è un primo senso che è di tipo storico. Le lingue cambiano attraverso il tempo e attraverso i mille anni della sua storia è cambiata anche la lingua italiana (due profili rigorosi, ma anche elementari e chiari delle vicende della nostra lingua nazionale sono quelli di Giacomo Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, 4^a edizione, La Nuova Italia, Firenze 1964, e di Ignazio Baldelli e Bruno Migliorini, *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1965). Oggi nessuno più direbbe *sao ko kelle terre* (I 1 *v*), ma diremmo piuttosto *so che quelle terre*; i testi più antichi dobbiamo in certo modo tradurli, per capirli bene, come qui si è appunto fatto nella prima settantina di pagine del libro. Il cambiamento della nostra lingua è diventato particolarmente intenso negli ultimi cento anni».

lavoratrici, alle forze politiche, noi possiamo offrire delle diagnosi e delle linee di azione sicure, perché criticamente vagliate. Dobbiamo edificare una nuova, una diversa educazione linguistica che tenga conto di questa intrinseca variabilità dell'universo espressivo e dell'universo linguistico. [...] Per andare su questa strada abbiamo bisogno di un nuovo quadro conoscitivo fattuale. Dobbiamo organizzare il rilevamento della realtà espressiva gestuale, non scritta, scritta non standard, cioè dialettale, alloglottica, che faccia da terreno dal quale cavare fuori i materiali per una rinnovata educazione linguistica⁵⁴.

4. LA «VERSIONE» DEL TESTO

L'esigenza di raggiungere un tipo di esposizione relativamente sintetico e accessibile, eventualmente, anche al non linguista e, d'altra parte, la necessità di documentare ogni asserzione (la storia di fatti recenti è, non solo in linguistica, pascolo di luoghi comuni, di speciose genericità, di assunzioni surrettizie) hanno indotto a tenere distinti due piani di trattazione: alla documentazione provvedono le note e l'appendice di documenti e questioni marginali, mentre al testo è affidata l'esposizione dei risultati essenziali della ricerca. Nel fornire la documentazione, si è specialmente abbondato in notizie relative alla storia demografica, urbanistica ed economica della società italiana postunitaria: [...]⁵⁵.

Nell'avviarsi a concludere l'*Avvertenza* alla *Storia linguistica dell'Italia unita*, De Mauro non solo fa riferimento alla ricerca preparatoria condotta negli anni e a una «documentazione» abbondante di «notizie relative alla storia demografica, urbanistica ed economica della società italiana postunitaria», ma in filigrana lascia intravedere la proposta che avrebbe avanzato nove anni dopo con l'antologia, presentando, nella viva voce dei testi, il tentativo di sistemazione di quegli elementi ricavati sul campo in funzione di interessi linguistici. La scelta dei passi e degli autori prova infatti quanto *Parlare italiano* sia stato inteso come strumento di «sistemazione» che aiuti a seguire e comprendere, in profondità diacronica e sociale, la storia linguistica d'Italia.

Scorrendo l'indice si intuisce la complessità della selezione, sostenuta dal proposito di restituire un punto di osservazione privilegiato (e nuovo) alla vicenda linguistica, che si intreccia, perché è costitutivamente tutt'uno, con le dinamiche sociali, politiche, e urbanistiche.

I capitoli dell'antologia, pur seguendo l'ordine cronologico, non rispecchiano la divisione in secoli, tradizionale nelle antologie e nei manuali fino a tempi a noi vicini, ma rispecchiano e ricostruiscono, nell'idea di De Mauro, un quadro del pensiero ideologico sotteso ai testi⁵⁶.

I primi due capitoli, *Medioevo* e *Signorie, Rinascimento, Controriforma (1400-1600)*, in cui centrale si rivela la dimensione religiosa della vicenda italiana ed europea, non mancano di tracciare un profilo anche politico della storia delle Origini: la sezione dedicata al Medioevo

⁵⁴ De Mauro (1979: 75-76).

⁵⁵ De Mauro (1963: 9).

⁵⁶ Cfr. De Mauro (1972b: 10): «Le trecento letture di *Parlare italiano* sono tutte variamente intrecciate ai problemi sia sociali e storici sia espressivi del nostro paese. Esse offrono la possibilità di molteplici scelte ed accostamenti, sicché del vasto e vario materiale qui raccolto al giovane può venire proposta solo la parte che l'insegnante riterrà opportuna, a seconda dei livelli di preparazione e delle possibilità di lavoro didattico e di ricerca.

Per facilitare l'opera di selezione, già nel testo, a partire dalla quarta sezione, i materiali sono stati raggruppati, oltre che cronologicamente, per grandi «generi» di linguaggio: testi dialettali e popolari; scritti privati e memorie; scritti letterari; prosa colta e discorsi pubblici.

Qui presentiamo due serie di raggruppamenti a maglie più fitte, una prima per «generi», una seconda per «temi».

ospita la presentazione dei primi testi in volgare (e tra questi, con particolare evidenza dettata anche da ragioni cronologiche, il *Cantico* di San Francesco), Dante, di cui si scelgono argomenti e figure non del tutto canonici (*Incantamento*, *Ghirlandetta*, *Esilio*, *Un convito*, *Ulisse*), Petrarca (*La disiatata forma vera*, *Solitudine*, *Un cavalier ch'Italia tutta onora*, *Pioggia di lacrime*, *vento di sospiri*), Boccaccio (*Fattezze ed usanze di Dante*, *Ser Cepparello*), il testo *Origini e morte di Cola di Rienzo* dell'Anonimo romano e la trecentesca *Cronaca di frate Michele Minorita* di un autore anonimo toscano.

Nella ricostruzione di una cultura che dal latino evolve verso il volgare, dialogano con il capitolo I, tra le altre, le tavole illustrate dedicate alle Catacombe di Domitilla e di Priscilla a Roma, Lucca medievale, il teatro di Marcello e piazza Navona a Roma, tre vedute dei Sassi di Matera, il tessuto di Firenze comunale, piazza del Campo, del Mercato e della Cattedrale a Siena, Castel del Monte, i castelli di Catania e Lucera, due vedute di Venezia e di piazza San Marco.

Il secondo capitolo, *Signorie, Rinascimento, Controriforma (1400-1600)*, raccoglie una selezione di passi tratti da Ruggero Contarini (*El puovollo de Roma se reduce in arme*), Leonardo Giustinian (*Gioioso vorria star*), Lorenzo de' Medici (*Trionfo di Bacco e Arianna*), Ludovico il Moro (*Uno bello vedere*), Matteo Boiardo (*Guarda sia strassinazo e non degagna*), Niccolò Machiavelli (*O botarmi di stare cheto, o ragionare di questo; Testimonio la povertà; La fortuna e gli uomini*), Ludovico Ariosto (*Iustissima causa di celarsi; A me, piace abitar la mia contrada; Ecco il giudicio uman come spesso erra*), Francesco Guicciardini (*Né altrimenti che un mare concitato da' venti*), Pietro Bembo (*Quale più bella cosa può alcun uomo avere?*), Giovanni Della Casa (*Parole di gentiluomini*), Andrea Calmo (*Muran*), Torquato Tasso (*...e par che dorma; L'ultima lettera ad Antonio Costantini*), Luigi Tansillo (*Alta ruina*), Giordano Bruno (*Eroici amori*), Anonimo dell'Arciconfraternita della Misericordia (*Giustizia di un eretico inpenitente bruciato vivo*), cui fanno seguito le vedute di Cittaducale (in provincia di Rieti), dell'Aquila, delle piazze di Pienza, di Urbino, di Ferrara, di Loreto e di Vigevano.

Nel terzo capitolo, *Dalle dominazioni straniere all'Illuminismo (1600-1795)*, la selezione dei testi presentati invita a ragionare in prospettiva politica e ideologica sulle dominazioni straniere fino all'arrivo di Napoleone in Italia (1796): si leggono passi scelti da Galileo (*Possiamo credere di essere stati i primi al mondo...; Ho contemplato moltissimi animali con infinita ammirazione...; Favola dell'uomo solitario; Sono stato giudicato sospetto d'eresia*), da Tommaso Campanella (*Una città «comunista»*), da Marino, Mattei e Capasso, tutti in un unico paragrafo (*Dalla cuna alla tomba è un breve passo; Co tre stirate e cianche la stra spiccica; Sùbbeto è ncaforchiato*), da Basile (*Lo cunto de l'uerco*), da Salvator Rosa (*Le metafore il sole han consumato*), da Viviani (*Vita di Galileo*), da Hertz (*Sono le Stampe Trombe gloriose del Tempo*), da Filicaia (*Voto d'eternità per le sue poesie*), dall'Anonimo settecentesco, autore de *L'avvocato Tirsi Leucasio*, da Zappi (*Dicea: «Corri, Lesbino», ed io correa*), da Vico (*Un fanciullo di se medesimo; Gli autori dell'umanità gentilesca e la prima favola divina*), da Muratori (*Ai generosi letterati d'Italia Lamindo Pritanio*), da Sant'Alfonso dei Liguori (*Tu scendi dalle stelle: canzoncina a Gesù Bambino; Anima che sospira a Dio*), da Pietro Giannone (*Sarà quest'Istoria tutta civile; Primi studi*), da Benedetto Marcello (*Il signor Alipio Forconi, la signorina Giandussa Pelatutti e il loro Impresario*), da Antonio Genovesi (*Regole sulle quali gl'Inglese hanno piantato e sostengono il loro commercio*), da Giovanni Meli (*Sonettu; La filosofia d'Anacreonti*), da Giuseppe Baretti (*Una scuola di futilità e di adulazione*), da Parini (*Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere*) e da Alfieri (*Mi schiarirà poi libertà*), autori e testi considerati in forme e modi diversi come ponte di dialogo tra impegno sociale e letteratura; a seguire Zevi propone, tra le altre, le vedute del piano di Sisto V per Roma, di piazza San Pietro e di piazza Navona, di San Carlino, di S. Ivo alla Sapienza a Roma, di Torino e di piazza Castello, di Napoli e della Reggia di Caserta, i Quattro Canti a Palermo, Ragusa, la Palazzata di Messina e una veduta seicentesca di Noto.

Nel quarto capitolo, *Rivoluzione, Restaurazione, Risorgimento (1796-1860)*, le letture mostrano il dilagare delle nuove idee, secondo una prospettiva che mantiene centrale la chiave di interpretazione ideologica: sono antologizzati Mario Pagano (*Rapporto sulla costituzione della Repubblica napoletana del 1799*), Carlo Porta, un grammatico anonimo della Restaurazione (*Gli elementi della lingua latina, ristretti in ordine regole chiare e metodiche...*), Foscolo, Berchet, Belli, Leopardi, Ferdinando Ingarrica, Cattaneo (*Una nuova scienza*), Guerrazzi (*Una molto terribile istoria*), Cantù, Mazzini (*L'arte è sacerdozio di educazione*), Parzanese, Settembrini, Carlo Alberto Bosi (*Addio, mia bella, addio*), Pisacane, Luigi La Vista (*Giornale di riflessione*), Felice Orsini (*Giudizio sui moti del 1853*), Mameli (*Fratelli d'Italia*), Visconti Venosta (*La partenza del crociato*); anche per questa sezione le illustrazioni traducono e rispecchiano le tematiche del capitolo: il Foro Bonaparte di Milano, piazza del Popolo a Roma, il «tridente» sistino a Roma, piazza del Plebiscito a Napoli, il viale della Libertà a Palermo, la Mole Antonelliana, la Galleria Vittorio Emanuele di Milano, il «borgo teresiano» di Trieste e la sistemazione dei colli intorno a Firenze capitale.

A partire dal capitolo quinto, *L'Italia unita (1861-1915)*, si ritrovano evidenti ed esplicite le tracce della *Storia linguistica dell'Italia unita*, disposte lungo un filo che tiene insieme il capitolo sesto, *Grande guerra, fascismo e Resistenza*, in cui la scelta dei testi pone l'attenzione sugli eventi della storia come riflesso tragico dell'ideologia dominante, e il capitolo VII, *Stato repubblicano e società democratica*, dove il concetto di stato moderno è inteso nell'essere tutt'uno con l'idea di società democratica.

Un discorso a parte meritano senz'altro i tre capitoli finali dell'antologia (capitoli V-VII): qui De Mauro suddivide i testi secondo una ripartizione interna che si ripete (*testi dialettali e testi popolari italiani, scritti privati e memorie, scritti letterari, prosa colta*; nel VII aggiunge *prosa colta e discorsi politici*), dando voce, in un crescendo di possibilità espressive, alla produzione di livello più basso, che tiene conto della circolazione popolare e di esperienze di dialetto riflesso, toccando il versante della scrittura privata per raggiungere la scrittura letteraria, la poesia, e infine alla prosa; va inoltre rilevato che, in particolare nel capitolo VII, alcuni autori sono antologizzati in più sezioni, considerati in veste di scrittori e di voci impegnate in una dimensione esplicitamente politica.

La selezione segue un ordine che vale la pena di riportare qui in sequenza per apprezzare la vastità e la novità della scelta proposta in questi capitoli conclusivi:

Capitolo V, *L'Italia unita (1861-1915)*.

Testi dialettali e testi popolari italiani:

Canzoni di protesta politica antiunitaria (*Due canzoni siciliane*), Giustiniano Villa (*Lamento del popolo italiano sulle tasse*), Canzoni di protesta sociale (*Cinque canzoni di protesta*), Cesare Pascarella (*La scoperta de l'America*), Salvatore Di Giacomo (*Ncopp'a nu muntone 'e munnezza*), Cesare De Titta (*Autunno*), Omero Redi (*Cinque «pistole» d'Omero*), Il canto degli scariolanti (*Gli scariolanti*).

Scritti privati e memorie:

Giuseppe Garibaldi (*Fuga da Roma*), Francesco De Sanctis (*Prime esperienze di studio e di insegnamento*), Marietta De Sanctis (*Lettera a Pasquale Villari*), Luigi Turòla (*Memorie di guerra*), Italo Svevo (*Diario per Livia*), Benedetto Croce (*Curriculum vitae*); Scritti letterari: Giosuè Carducci (*Il canto dell'amore*), Il bove (*Traversando la maremma toscana*), Giovanni Verga (*Prologo ai «Vinti»; Il mare di Aci Trezza*), Mario Rapisardi (*Frammento*), Edmondo De Amicis (*Il cattivo Franti; Gli emigranti*), Giuseppe Giacosa (*Scacco alla regina*), Giovanni Pascoli (*L'aquilone; Le ciaramelle; La cavalla storna; Ulisse*), Filippo Turati (*Inno dei lavoratori*), Gabriele D'Annunzio (*La pioggia nel pineto; Le stirpi canore*), Guido Gozzano (*La signorina Felicità ovvero la Felicità; L'amica di nonna Speranza*), Scipio Slataper (*I grandi alberi aperti al vento*).

Prosa colta e discorsi pubblici:

Camillo Benso di Cavour - Giuseppe Garibaldi (*Dibattito parlamentare sullo scioglimento del corpo dei Garibaldini*), Pasquale Villari (*Luigi La Vista e la scuola di De Sanctis*), Alessandro Manzoni (*Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*), Francesco De Sanctis (*Petrarca; Il riso dell'Ariosto; Una nuova Sinistra*), Giosuè Carducci (*Perplexità politiche d'un letterato*), Una sentenza della Cassazione di Torino (*Un concerto di operai di campagna*), Gaetano Salvemini (*La parola "rivoluzione"*), Giovanni Giolitti (*Concentrare nelle mani dello Stato una grande forza economica*), Filippo Turati (*No!*).

Il capitolo si chiude con le illustrazioni di piazza Vittorio, Via Nazionale, piazza Venezia con il Vittoriano, il quartiere San Saba, Piazza Mazzini a Roma, piazza della Repubblica a Firenze, Parco Sempione di Milano, il rettilineo di Napoli, e cinque immagini della città futurista dell'architetto Antonio Sant'Elia.

Capitolo VI, *Grande guerra, fascismo, Resistenza.*Testi dialettali e testi popolari italiani:

Sentenze di condanna della Grande guerra (*Sei sentenze*), Immaginatevi che grande tormento (*Dieci canzoni alpine*), Cesare Pascarella (*Soldato focilato*), Trilussa (*L'affare de la razza; Dimostrazione*), Vittorio Clemente (*La Maielle; L'ovalò*), Antonio Casula (*Désulu*), Francesco Lanza (*La testa dell'aidonese; Il licodiano e la stola; Le gambe dei lecaresi; L'antinebbia del catanese; Il grembiule della pierzese; Il Cristo del nicosiano; La trippa*).

Scritti privati e memorie:

Benito Mussolini (*Prime esperienze di trincea*), Benedetto Croce (*Lettera al Gentile; Lettera alla signora Alma Everts*), Adolfo Omodeo (*Nove lettere a Giovanni Gentile*), Antonio Gramsci (*Lettere dal carcere*), Ernesto Rossi (*Una lettera dalla galera*), Emilio Lussu (*Morti sull' Altipiano*), Sette condannati a morte della Resistenza (*Ignoto; Pietro Benedetti; Aldo Benvenuto; Paolo Braccini (Verdi); Mario Cassurino (Saetta); Giordano Cavestro (Mirko); Giuseppe Perotti*).

Scritti letterari:

Luigi Pirandello (*Nenia*), Filippo Tommaso Marinetti (*All'Automobile da corsa*), Umberto Saba (*La capra; Trieste; Una strana bottega d'antiquario; Ama!*), Pietro Jahier (*Attesa; Prima marcia alpina; Ultima marcia*), Camillo Sbarbaro (*Padre che muori*), Giuseppe Ungaretti (*I fumi*), Piero Calamandrei (*Vivi e presenti; Quando spuntò l'alba; Per questo; Villa Triste; Nei cieli cui non giunge tortura; Soltanto una mamma; Questa fiamma ribelle; Più duro d'ogni macigno*), Eugenio Montale (*Meriggare, I limoni, Ciò che non siamo*).

Prosa colta:

Cesare Seassaro (*La «Questione Romana» secondo un ordinovista*), Ugo Ojetti (*Parla Mussolini*), Giovanni Gentile (*Il fascismo e la Sicilia*), Giacomo Matteotti (*L'ultimo discorso*), Benito Mussolini (*Il programma fascista del 1919; Il primo discorso parlamentare*), Benedetto Croce (*Positività della storia; Soliloquio*).

Nella sezione finale del capitolo Zevi raccoglie le illustrazioni della «città giardino Aniene», due vedute degli sventramenti di Brescia, i Fòri romani, la via dell'Impero, i borghi vaticani e via della Conciliazione a Roma, la Casa del Fascio a Como, la stazione di Firenze, due vedute del progetto «Milano verde», le città pontine di Littoria e Aprilia, una veduta di Sabauda, il quartiere Eur di Roma e il palazzo della Civiltà Italiana.

Capitolo VII, *Stato repubblicano e società democratica.*Testi dialettali e testi italiani popolari:

Biagio Marin (*Bâte gnifa; Signor, son pronto*), Giacomo Noventa (*I me orti*), Anna del Salento (*Il fatto della tarantata*), Ignazio Buttitta (*Li vuci di l'omini; I fratelli Cervi; Lingua e dialettu*), Francesca (madre di Rocco) Scotellaro (*La mia ricchezza*), Margitt (*La vita col piè levato*), Cesare Zavattini (*La basa*), Albino Pierro (*A Ravatèna*), Bruno, Carlo, Franz, Gino, Lena, Carlo, Marietta (*È peccato parlare di amore: sette lettere del Vaiòn*).

Scritti privati e memorie:

Gaetano Salvemini (*Tredici refrattari*), Eugenio Montale (*Intenzioni. (Intervista immaginaria)*), Carlo Antoni (*Il muro*), Primo Levi (*Se questo è un uomo; La metamorfosi*), Nuto Revelli (*L'Italia alle spalle*), Mario Rigoni Stern (*La voce*), Italo Calvino (*Cultura e lotta politica*), Lorenzo Milani (*Manzoni rivisto; Non è scritto per voi; Dio come premio*), Scuola 725 (*Lettera al Sindaco*).

Scritti letterari:

Cesare Pavese (*I mari del Sud; Passerò per Piazza di Spagna*), Elio Vittorini (*Ritorno in Sicilia*), Natalia Ginzburg (*La vecchiaia*), Franco Fortini (Per le opere di Isaac Babel), Alfonso Vinci (*Orogenesi*), Leonardo Sciascia (*Cronache di un paese; Una intermittenza di luce*), Beppe Fenoglio (*Ritorno a casa*), Mario Lodi (*Il corvo*), Italo Calvino (*Un segno nello spazio*); Rocco Scotellaro (*Le viole sono dei fanciulli scalzi*), Edoardo Sanguineti (*Capriccio italiano*), Scuola 725 (*Il sole non nasce per uno*).

Prosa colta e discorsi pubblici:

Pietro Nenni - Palmiro Togliatti - Alcide De Gasperi (*Crisi di un'alleanza*), Giacomo Devoto (*La lettera*), Antonino Pagliaro (*Arcaicità di Vico*), Federico Chabod (*Due modi di considerare la nazione*), Salvatore Battaglia (*Letteratura delle parole*), Eugenio Garin (*Il senso dell'uomo*), Indro Montanelli (*Storia della battaglia di Budapest*), Bruno Zevi («Sfortuna» di Biagio Rossetti), Enzo Forcella (*Muli, vigliacchi, eroi*), Mario Lodi (*Critica della ragione televisiva*), Lorenzo Milani (*Lettera ai giudici*), Lidia De Rita (*Qualcosa in comune*), Umberto Eco (*Elogio di Franti*), Scuola 725 (*Un esempio da seguire; Due fatti; Due uomini si sono bruciati; Storia di Natascia; Lo spettacolo dei tessi*).

In chiusura di capitolo sono raccolte le illustrazioni del monumento alle Fosse Ardeatine, il quartiere QT8 e la Torre Velasca di Milano, il grattacielo Siepi di Genova-Brignole, tre vedute della città metropolitana di Milano, alcuni quartieri di Torino, di Roma, di Genova, il villaggio «La Martella» di Matera, la Fabbrica Olivetti a Pozzuoli, l'autostrada Pompei-Salerno, due vedute di corso Francia a Roma, la stazione Termini, l'edificio pluriuso in via Campania a Roma, quattro progetti per la città futura.

Soglia conclusiva dell'antologia è l'appendice che raccoglie le voci di *Scrittori stranieri in italiano*, tradotti prevalentemente da autori italiani di rilievo: Laurence Sterne (*Carattere*, trad. di Foscolo), Omero (*Cantami, o diva, del Pelide Achille...*, trad. di Monti), Herman Melville (*Morte di Achab*, trad. di Pavese), Saffo (*Vorrei veramente essere morta*, trad. di Quasimodo), John Ernst Steinbeck (*Quello che di solito accade*, trad. di Montale), William Saroyan (*La casa delle formiche*, trad. di Vittorini), Rainer Maria Rilke (*Giorno d'autunno*, trad. di Giaime Pintor), William Shakespeare (*La donna che amo è impareggiabile*, trad. di Ungaretti), Marcel Proust (*La «maddalena» inzuppata nel tè*, trad. di Natalia Ginzburg), Franz Kafka (*La metamorfosi*, trad. di Giorgio Zampa), Friedrich Hölderlin (*Una volta e adesso; Canto del destino di Iperione*, trad. di Giorgio Vigolo), James Joyce (*Una lezione*, trad. di Giulio De Angelis), Antonio Machado (*Il limone languido sospende*, trad. di Elena Croce), Henry Miller (*lo canto*, trad. di Bianciardi), Jaroslav Hašek (*Il peccato del parroco Andrea*, trad. di Ela Ripellino), Isaac Babel (*La strada di Brody*, trad. di Ambrogio).

In conclusione sarà opportuno rilevare che tutti i capitoli di *Parlare italiano* si aprono con un'agile introduzione di taglio storico-politico, in cui De Mauro, presentando la sezione, offre una riflessione sul contesto storico e sulle questioni politiche e storiche che emergono nel periodo; lo stacco di riga introduce una paginetta dedicata alla discussione delle questioni

linguistiche, in cui il punto di osservazione privilegiato per la riflessione è la lingua intesa come fatto sociale: in questa impostazione complessiva l'antologia *Parlare italiano* sembra rispecchiare la struttura che ha la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, dove i fatti linguistici vengono dedotti da una riflessione che tocca gli elementi politico-sociali e, a seguire, le complessive dinamiche linguistiche.

5. UN MEZZO PER CAPIRSI E CAPIRE

La panoramica sulla scelta dei testi fa comprendere visivamente come numerosi siano i punti di contatto tra la *Storia linguistica dell'Italia unita* e *Parlare italiano*; il contatto effettivo appare poi evidente a chi legge le pagine teoriche che aprono le sezioni dell'antologia: qui si può infatti verificare che le acquisizioni del libro del 1963 prendono forma di testi, scelti per riflettere il percorso diacronico elaborato in quell'opera e comunque selezionati per avviare e facilitare, in una prospettiva didattica e concreta, una discussione in classe.

A titolo esemplificativo vale la pena di osservare il riferimento alla poesia di Guido Gozzano, *L'amica di nonna Speranza*, riportato nella *Storia linguistica* nel paragrafo V del capitolo IV (*Lingua colta e lingua poetica: «La voce antica»*):

Appunto in quei medesimi anni, gli scrittori italiani prendono coscienza del fatto che nella situazione linguistica italiana è avvenuto un mutamento profondo. Forse nessuno meglio di Guido Gozzano, e certo nessuno con più delicata poesia, ha saputo dar forma durevole a questa coscienza. Il mutare dei gusti non ha fatto cadere dalla memoria i versi di *Nonna Speranza* [...]. I versi di Gozzano segnano il momento in cui affiora la coscienza d'un mutamento ormai avvenuto: «la lingua che Dante creava, il Machiavelli scriveva» e che «il Ferruccio parlava» in secoli lontani e in Toscana, era diventata la lingua d'uso di milioni di persone che ogni giorno se ne servivano leggendo e scrivendo e, a Roma, Torino, Milano, Napoli, nei grandi centri, anche parlando⁵⁷.

Si trova poi più esteso riscontro in *Parlare italiano* [cap. V. *L'Italia unita (1861-1815)*, paragrafo *Scritti letterari*]:

Gozzano scopriva alla borghesia italiana delle grandi città che anch'essa, e non solo i ruggenti eroi carducciani o il superuomo un po' fasullo di D'Annunzio, aveva delle virtù, una sua capacità autentica di sopravvivenza in un mondo costitutivamente squallido. E, soprattutto, ai borghesi ammalati fino ad allora dai toni forti di Carducci, dalle sensualità verbali dannunziane, dagli *zirlù* dei *pittieri* pascoliani, Gozzano scoprì per primo che quel loro modo di parlare, modesto, prosaico, venato di regionalismi ben comprensibili (e severamente condannati da De Amicis e dai pedanti) era tuttavia qualche cosa di vitale, di vero, di trasparente. Un mezzo per capirsi e capire, e anche per fissare in versi emozioni fuggenti, «perplexità crepuscolari», immagini di poesia. Con Gozzano un mondo finisce, il mondo della versificazione aulica e della accademia italiana che l'aveva generato e tenuto in vita oltre ogni limite nell'Europa moderna⁵⁸.

Un altro esempio rilevante, che vale la pena di riportare, in quanto l'argomento segna un punto di contatto non solo con la *Storia linguistica*, ma anche con lo spettro complessivo delle ricerche condotte da De Mauro, è un passo antologizzato nel capitolo VII (*Stato repubblicano*

⁵⁷ De Mauro (1963: 186-187).

⁵⁸ De Mauro (1972a: 511).

e società democratica), nella sezione *Testi dialettali e testi italiani popolari*: si tratta della lettera di Anna del Salento con cui si apre il volume di Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata* (1970), che aveva, com'è noto, un'introduzione di Tullio De Mauro in cui era sintetizzata in quattro paragrafi la storia linguistica osservata dalla prospettiva dell'italiano popolare ("Per lo studio dell'italiano popolare unitario").

In quella nota linguistica De Mauro scriveva che «l'italiano di Anna, dunque, non è un italiano aberrante, "mal formato". Rappresenta un documento di come la maggioranza della popolazione italiana risolve negli anni Settanta il problema di comunicare uscendo fuori dall'alveo dialettale»⁵⁹.

L'esigenza di comunicare sottesa a quel documento e a documenti analoghi è ribadita nella nota introduttiva al testo antologizzato in *Parlare italiano*: «Il linguaggio di Anna esprime una prima faticosa adesione non solo e non tanto alla norma italiana, ma alla norma del raccontare in modo comprensibile: d'istinto Anna allinea le proposizioni una dopo l'altra, evitando subordinazioni»⁶⁰; per quanto riguarda l'edizione della lettera, va rilevato che, rispetto all'edizione di Annabella Rossi, De Mauro introduce nel testo il segno (/) di cambio di rigo.

È da rilevare che ogni brano dell'antologia viene presentato con una breve introduzione che si concentra sull'autore e sul testo. Di alcuni testi De Mauro fornisce una parafrasi, che chiama 'versione', termine che richiama la terminologia liceale relativa alle lingue classiche, preferendo il termine a 'traduzione', che forse percepisce come più adatto agli esiti del testo che deriva da una lingua straniera: ecco allora le *versioni* dell'Indovinello veronese e del Placito di Capua, di un testo anonimo toscano del Duecento, dei testi di Dante, compreso il canto XXVI dell'*Inferno*, ma non del *Convivio*, forse perché testo in prosa, considerato di meno complessa decodifica. Non viene data *versione* del *Cantico* di San Francesco, ritenuto «vero modello, un modello che non sempre troverà seguito nella tradizione letteraria e colta italiana»; l'opera è però accompagnata da alcune note di chiarimento delle forme grammaticali e morfologiche, intese come aiuto alla lettura complessiva della lingua (es.: «1. *Altissimu*, con la finale in *-u*, è elemento umbro. Cfr. più oltre, analogamente, *dignu*, *bellu*, *celu*, *Focu*, *nullu*. Ad ambiente dialettale diverso, toscano, riportano forme come *laudato*, *bello*, *iocundo*, *robustoso* con la *-o* finale»; «11. *Sostengo*, con la desinenza antica e non toscana di 3° persona plurale, per *sostengono*»; «12. [ʎ] *Lo*»; «[ka] *Che*»). Va poi rilevato che non viene data versione dei testi di Petrarca, forse per il fatto che «i discorsi della tradizione petrarchesca non sono fatti per comunicare un senso, nella forma spiccia del parlare corrente o nelle forme tendenti all'assoluto della poesia e della scienza. Sono fatti per costruire intorno al senso, dottamente, una rete di meraviglie verbali d'ogni tipo, metriche, foniche, concettuali. Dolcezze, soavità, ascosi ardori, sospiri con Petrarca diventano di case nelle patrie lettere (cfr. I, 6 *d.* e le pagine di Francesco De Sanctis, V. 28)»⁶¹.

6. «LE PAROLE SONO COSE, LE FORME SONO CONTENUTI DI PRECISA FISIONOMIA SOCIALE»

Sebbene sia stata concepita come strumento didattico per rispondere ai bisogni di alunni e di insegnanti, avviando un processo di formazione a un'educazione linguistica più democratica da mettere in atto a partire dal biennio della scuola superiore, l'antologia non ottiene il consenso sperato e anzi riceve subito diverse critiche: ne reca testimonianza la già citata intervista-recensione, *A proposito di «Parlare italiano»*, pubblicata sulla rivista "Riforma della scuola" nel 1972.

⁵⁹ Rossi (1970: 68).

⁶⁰ De Mauro (1972a: 795).

⁶¹ Ivi: 33.

Secondo i docenti interpellati in quel primo riscontro ufficiale, le criticità di *Parlare italiano* vanno rilevate nella struttura dell'opera, nell'impostazione linguistica «troppo complicata», oltre che nella scelta dei testi «troppo complessi», che «sono in sé interessanti», ma poco legame mostrano «con la realtà del ragazzo»; l'antologia è giudicata un «libro ambizioso», non solo per gli alunni, ma anche per gli insegnanti, che «non sono preparati a un diverso insegnamento dell'italiano»:

Cortelli: In che consiste il valore innovativo di questa antologia?

Antologie con contenuti nuovi e democratici ci sono già (p. es. Gramsci sui contadini meridionali); non è una scoperta neppure il superamento dell'ordine cronologico o dell'ordine cronologico o della concezione dell'italiano come letteratura.

L'impostazione linguistica di questa antologia è troppo complicata, presuppone un'articolazione di linguaggio che non esiste nei ragazzi; i testi sono troppo complessi. Non possiamo inventarci un pubblico che non esiste (pensiamo al tecnico, non al ginnasio, o meglio pensiamo al biennio unico). Rischiamo di fare libri inutilizzabili, perché costruiti in astratto. Vedo anche un difetto di altri libri di sinistra, che presentano temi come la fabbrica ecc. che gli studenti rifiutano. Cioè, finiamo per imporre contenuti nuovi mettendo in atto un autoritarismo di sinistra.

Cilimberti: È un libro ambizioso; ma che uso ne fa l'insegnante?

Gli insegnanti non sono preparati a un diverso insegnamento dell'italiano, e questa antologia non li aiuta. Perché non si inseriscono nei libri istruzioni per insegnanti? I testi scelti sono in sé interessanti: ma quale legame con la realtà del ragazzo? Perché poi non si parla dei giornali? A proposito della distinzione degli stili: gli effetti della incapacità di distinguere li vediamo in certi temi dei ragazzi, dove al linguaggio più banale si mescolano costruzioni e usi lessicali ricavati da qualche modello «aulico».

Gambarara: Bisogna ribadire il valore della letteratura. Fino ad oggi si bocciava chi scriveva nello stesso italiano in cui parlava. Ora invece c'è il rischio che il rifiuto dello scritto «aulico» renda illeggibili testi di grande valore storico ed estetico. Non c'è solo l'oscurità di chi non vuole farsi capire, c'è quella di chi esprime argomenti che sono concettualmente difficili. Il discorso difficile, insomma, non è di per sé reazionario. A proposito degli insegnanti: certo il libro non può essere efficace se non trova l'insegnante adatto, preparato.

Cilimberti: però molti insegnanti insegnano quello che hanno davanti, per pigrizia; perciò introdurre un libro buono al posto di uno cattivo è comunque importante.

Donati: se adottassi questo libro, lo userei probabilmente in tutt'altro modo, rispetto all'ordine indicato.

Cilimberti: Un chiarimento: capire gli stili non significa saperli o doverli usare. Non insegneremo ai bambini a scrivere poesie.

Gambarara: C'è però oggi il pericolo che si insegni ad usare solo lo stile dei giornali, della politica.

Perché non dare al ragazzo anche la possibilità di comunicazione artistica? Poi finisce col diventare un comiziante⁶².

⁶² De Mauro (1972c: 36).

A queste criticità prova a rispondere De Mauro nell'intervista, di cui si riportano di seguito alcuni passaggi rilevanti.

1) *L'obiettivo della tua antologia è portare alla conoscenza e padronanza dei vari stili e modi d'uso della lingua, fino al più complicato. Potresti esplicitare il valore democratico di questo obiettivo?*

Questa antologia si rivolge a studenti (e insegnanti) del biennio nata dopo lunghe riflessioni sia personali sia di gruppo, e dopo molte discussioni nella casa editrice Laterza, a proposito di quanto ho fin qui detto. Vuole essere uno strumento per diversi fini. Proverò ad elencarne alcuni: fare conoscere le realtà linguistiche della società italiana, dagli strati emarginati (la tarantata) e dalle classi subalterne in lotta consapevole (i ragazzi dell'Acquedotto Felice o una militante di base come Margitt) alle classi dominanti; abituare all'idea che non esiste «lo» stile, ma «gli» stili, variamente funzionali; smascherare le falsità dello stile eufemistico, ampolloso; contribuire a spezzare la catena di montaggio che forma sudditi fedeli, pronti a creder, obbedire, combattere e starsene zitti.

2) *Diversi insegnanti trovano difficile il libro, sia per i singoli brani troppo complicati sia per l'intento sistematico (lo sventagliamento degli stili). Preferiscono partire da materiali più vicini alla realtà dei ragazzi, dai contenuti più che dalle alternative linguistiche. Che cosa ne pensi?*

Dopo quanto ho detto, mi pare che si possano affermare due cose.

Le scelte di stile non sono pure faccende formali, da letterati, ma sono un fattore importante della presente e di ogni altra società.

Insomma: le parole sono cose, le forme sono contenuti di precisa fisionomia sociale. In secondo luogo, per identificare scelte stilistiche tipiche, esemplari, nel bene e nel male, l'antologia non può non mettere a fuoco situazioni che non sono prive di interesse (mi pare) per uno studente che sia impegnato a voler conoscere e cambiare la realtà sociale e culturale italiana. Chi vuole partire dai contenuti, può, in via d'esempio, leggere e discutere i testi sulla televisione e la pubblicità (Lodi, Scuola 725, Lidia De Rita, ma anche le critiche di Margitt), o quelli sulla resistenza al fascismo e dei fascisti (Ojetti e Gentile, Mussolini, e poi lettere di Omodeo, Gramsci, Rossi, caduti della Resistenza, epigrafi di Calamandrei, una lirica di Montale, almeno una poesia di Buttitta, e la straordinaria vita di una militante di base come Margitt, Salvemini, Levi, Calvino, Fenoglio). [...]

Potrei continuare.

No, non credo che questa antologia in cui si analizzano i modi di parlare dimentichi le cose per cui vale la pena parlare. E, certo, partendo da queste cose, è qui possibile impostare un discorso su come uno stesso evento, mettiamo "Il fatto dei fratelli Cervi" si rifrangano in situazioni culturali e livelli stilistici diversi (Buttitta, Calamandrei, un ragazzo della Scuola 725).

3) *A quale tipo di insegnante si rivolge il tuo libro? Come dovrebbe essere usato, il libro?*

A insegnanti che siano disposti a lavorare duramente, con i loro ragazzi e i lavoratori, per cambiare in meglio la società italiana: questo significa, nella scuola e più in genere nell'ambito dello studio, acquisire e costruire gli strumenti di conoscenza scientifica della base analizzando gli strumenti (anche verbali) con cui ci si può muovere. E poiché questi strumenti sono di natura storica, non sono stati fatti in un giorno, ecco che l'antologia colloca il presente della società e del linguaggio in una prospettiva storica, del resto schizzata per grandi linee. Certo, le moltissime note esplicative, le parafrasi di interi testi, lo stile – credo – assai piano delle introduzioni storico-stilistiche a ogni passo, non bastano a fare sì che tutto questo sia «facile». Ma costruire una scuola diversa, funzionale a una società

nuova, che cammini verso il socialismo, chi ha detto che questo è «facile»? Chi può seriamente pensare che lo sia?

4) *Che cosa significa insegnare ai giovani «a meglio costruire i modi inediti e nuovi di dire le cose nuove che la nostra società attende» (Introduz., 8)?*

Come ho cercato di chiarire più diffusamente altrove, nelle scuole italiane vige ancora la pedagogia dell'imitazione linguistica: «Scrivi come Tizio se vuoi scrivere bene».

È una pedagogia funzionale a una visione conservatrice della cultura e a una concezione della lingua come imitazione. Sul piano tecnico, questa concezione è stata falsificata. Oggi capiamo molto meglio che nel passato la dialettica tra imitazione e invenzione sul terreno linguistico. E capiamo di conseguenza l'insufficienza della pedagogia dell'imitazione linguistica. Sappiamo che gran parte delle frasi che diciamo e ascoltiamo non sono state dette, e non lo saranno più.

Ma sono costruite tuttavia, largamente, con materiali (vocabolario, sintassi) dati. Maneggiare con sicurezza l'italiano d'oggi sembra consistere dunque non già nel parlare e scrivere come Tizio o Caio, ma nel sapersi esprimere all'occorrenza nei modi più diversi da quelli di Tizio e di Caio, utilizzando i materiali linguistici dati dalla tradizione storica nei modi inediti e nuovi che si rendano necessari sulla via di quel profondo rinnovamento della società italiana per cui questo libro si schiera⁶³.

Nel suo intento l'antologia, come si legge, vuole essere uno strumento che non solo risponde a fini diversi sul piano didattico: la selezione dei testi, nel loro *parlare italiano*, vuole portare alla luce e far ascoltare una polifonia di voci, rendendo possibile la conoscenza delle «realità linguistiche della società italiana, dagli strati emarginati (la tarantata) e dalle classi subalterne in lotta consapevole». Se il testo è stato da sempre inteso, in una visione più tradizionale, come una «faccenda» da letterati, gli insegnanti prima e gli alunni poi potrebbero giudicare il libro complicato nel suo insieme: De Mauro, facendo riferimento all'idea, anche manzoniana, che «le parole sono cose», intende mostrare come le scelte linguistiche e stilistiche degli autori non solo possano risultare interessanti, ma sono anche in grado di avviare a una riflessione sulla società intera e sulla cultura del paese [«l'antologia non può non mettere a fuoco situazioni che non sono prive di interesse (mi pare) per uno studente che sia impegnato a voler conoscere e cambiare la realtà sociale e culturale italiana»].

Agli insegnanti, «disposti a lavorare duramente, con i loro ragazzi e i lavoratori», è affidata allora la responsabilità di costruire un'educazione linguistica più democratica in una «scuola diversa, funzionale a una società nuova», a una nuova Italia, con l'obiettivo di «cambiare in meglio la società» in cammino «verso il socialismo», attraverso «strumenti di conoscenza scientifica» che affondano le radici nella storia della letteratura e della lingua, come nella storia della società e dell'urbanizzazione.

Se la sfida della didattica moderna è dunque insegnare ai giovani «a meglio costruire i modi inediti e nuovi di dire le cose», non può che mostrarsi insufficiente l'ormai sorpassata pedagogia dell'imitazione linguistica: per chi apprende, il saper «maneggiare con sicurezza l'italiano d'oggi» non implica soltanto l'essere in grado di parlare e di scrivere, ma essere in grado di esprimersi «all'occorrenza nei modi più diversi», valutando i contesti d'uso e utilizzando i materiali linguistici, anche quelli della tradizione storica, in modi inediti e nuovi,

⁶³ De Mauro (1972c: 36-37).

nella direzione (che è sempre un fatto prima di tutto individuale) di «quel profondo rinnovamento della società italiana per cui questo libro si schiera»⁶⁴.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Banfi E., Maraschio N. (a cura di) (2014), *Città d'Italia: dinamiche linguistiche postunitarie*, Atti del convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (Firenze, 18-19 aprile 2013), Accademia della Crusca, Firenze.
- Banfi E. (2019), “Il contesto delle *Dieci testi* del GISCEL... A partire dal 1963, un anno speciale”, in Loiero S., Lugarini E. (a cura di), *Tullio De Mauro: dieci tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 11-21.
- Barni M. (2023), “Tullio De Mauro e la lingua (le lingue) nell'educazione”, in *Cultura & Comunicazione*, 12, 21, pp. 21-25.
- Bello F. (a cura di) (2019), *Bruno Zevi, intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana, 1938-1950*, Viella, Roma.
- Bello F., Dullio R. (2020), “Bruno Zevi”, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 100.
- Bisconti V. (2015), “La linguistique italienne des années 1970-1990 à travers l'action de Tullio de Mauro”, in *Linguistiques d'intervention. Des usages socio-politiques des savoirs sur le langage et les langues* (Dossiers d'HEL, SHESL, 2014), pp. 1-13: <http://dossierhel.hypotheses.org/>.
- Bisconti V. (2017), “Teoria del linguaggio e storiografia linguistica in Tullio De Mauro”, in *BLITYRI*, 6, 1, 2023, pp. 189-206.
- Cappelletti V. (1992), “Tullio Gregory”, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, V Appendice (1992).
- Cimatti F. (2017), “Tullio De Mauro e la filosofia italiana del linguaggio”, in *Bollettino. Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, pp. 199-214.
- Consonni G. (2014), *Città e metropoli: non sinonimi ma realtà in conflitto*, in Banfi E., Maraschio N. (a cura di), *Città d'Italia: dinamiche linguistiche postunitarie*, Atti del convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (Firenze, 18-19 aprile 2013), Accademia della Crusca, Firenze, pp. 71-80.
- De Mauro T. (1963 [1970²]), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.

⁶⁴ Cfr. De Mauro (1972b: 27-28): «Parlare italiano, dunque, diversamente dalle altre antologie per i bienni, risponde a un criterio sistematico e dà al giovane la possibilità di sperimentare concretamente la variabilità linguistica ed espressiva in tutte le sue gamme, storiche, geografiche, individuali e collettive. Come si è detto, il fine che ci si propone non è un fine di mera ricognizione di tale variabilità. La larga scelta di testi dialettali, popolari, stilisticamente eterogenei, vuole segnare la fine della pedagogia linguistica fondata sulla proposta di un modello unico e monocorde. I risultati della vecchia pedagogia dell'imitazione del modello unico sono stati e sono disastrosi. Nella misura in cui il giovane, specie se proveniente da un retroterra familiare povero di tradizione scolastica, non riusciva e non riesce ad adeguarsi alle esigenze del presunto “bello Scrivere”, egli, dal timore di sbagliare, veniva e viene indotto a tacere. Per questa via, come è stato detto autorevolmente da Renzo Titone, la scuola italiana si è ridotta ad essere “la scuola del silenzio” (Società di Linguistica Italiana, *L'educazione alla verbalizzazione differenziata*, Roma, 2 marzo 1970). La ricognizione della effettiva eterogeneità e pluralità degli stili deve servire a sollecitare nel giovane la massima libertà espressiva, della quale il solo limite può indicarsi nelle esigenze della chiara trasmissione del contenuto a seconda dei diversi mezzi (scritto o parlato), ambienti (privato o pubblico), finalità (discorso informale o scientifico). *Non tacere* è il significativo titolo del libro collettivo dei ragazzi della Scuola 725 (VII 44a): quel titolo individua bene l'obiettivo di questa antologia, che attraverso l'esperienza dei vari stili vuole liberare le energie creative dell'espressività dei giovani».

- De Mauro T. (1972a), *Parlare italiano. Antologia di letture, con una storia illustrata della città italiana a cura di Bruno Zevi*, Laterza, Bari-Roma.
- De Mauro T. (1972b), *Guida a Parlare italiano*, Laterza, Bari-Roma.
- De Mauro T. (1972c), *A proposito di «Parlare italiano»*, in “Riforma della scuola”, 18, 6, pp. 36-37.
- De Mauro T. (1975), *Scuola e linguaggio*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. (1977a), “Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana”, in Simone R., Ruggiero G. (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell’Italia contemporanea*, Bulzoni Editore, Roma, vol. I, pp. 87-101.
- De Mauro T. (1977b), *La cultura orale: ricerche e proposte per la società e la scuola*, De Donato, Bari.
- De Mauro T. (1979), “La crisi della pedagogia linguistica tradizionale”, in Simone R. (a cura di), *L’educazione linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 63-78.
- De Mauro T. (1980), *Guida all’uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (1992), *L’Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. (1994), *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (2006), “Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse”, in *LIDI, Lingue e idiomi d’Italia*, 1,1, pp. 11-37:
https://minerva.usc.es/xmlui/bitstream/handle/10347/5726/pg_005-024_moenia11.pdf?sequence=1&isAllowed=y.
- De Mauro T. (2010), “Lingue e identità dell’Europa”, in Paradisi G., Punzi A., Tomassetti I. (a cura di), *Cercando l’Europa, Critica del testo*, 13, 3, pp. 3-26.
- De Mauro T. (2016), “«Non solo parole, non senza parole». La conquista dei significati scientifici”, in De Renzo F., Piemontese M. E. (a cura di), *Educazione linguistica e apprendimento/ insegnamento delle discipline matematico-scientifiche*, Aracne, Roma, pp. 27-35.
- De Mauro T. (2018), *L’educazione linguistica democratica*, a cura di Loiero S., Marchese A., Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (2019 [1980]), *Guida all’uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Laterza, Bari-Roma.
- De Mauro T., Erban F. (2009 [2004¹]), *La cultura degli italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T., Lodi M. (1979), *Lingua e dialetti*, Editori Riuniti, Roma.
- Demetrio D. (2020), “Parole di giorni lontani. Per leggere le autobiografie linguistiche di Tullio De Mauro”, in *Italiano LinguaDue*, 12, 2, pp. 459-468:
<https://doi.org/10.13130/2037-3597/15009>.
- Dovetto F. M. (a cura di) (2018), *Tullio de Mauro e la Società di linguistica italiana : 50 anni di storia della linguistica : un percorso comune*, Atti della Tavola rotonda, LI Congresso internazionale di studi della Società linguistica italiana (Napoli, 28 settembre 2017), Bulzoni, Roma.
- Gensini S. (2017), “De Mauro e la fondazione teorica della ricerca linguistica”, in *Magazine: Lingua italiana*, Treccani:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/DeMauro/Gensini.html.
- Gensini S. (2020a), “Tullio De Mauro e il lessico intellettuale europeo”, in *ILIESI digitale. Temi e strumenti*, pp. 5-30.
- Gensini S. (2020b), “Tullio De Mauro: Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio”, in *Syzygetis*, 7, pp. 239-266.
- Gensini S. (2020c), “Per la critica. Tullio De Mauro e la lingua letteraria: fra italiano e dialetto”:

<https://malacoda3.webnode.it/tullio-de-mauro-e-la-lingua-letteraria-fra-italiano-e-dialetto/>.

- Gensini S., De Renzo F. (a cura di) (2025), *A sessant'anni dalla Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro. Temi e prospettive*, Atti del convegno (Roma, 13 ottobre 2023), Franco Cesati Editore, Firenze.
- Gensini S., Piemontese M. E., Solimine G. (2018), *Tullio De Mauro: un intellettuale italiano*, Sapienza Università, Roma.
- Giscler (1975), *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, in <http://www.giscler.it>; oggi in Loiero S., Lugarini E. (a cura di) (2019), *Tullio De Mauro: dieci tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 37-50.
- Golino E. (2003), "La comunicazione sociale", in Petrilli R., Piemontese M. E., Vedovelli M. (a cura di), *Tullio De Mauro. Una storia linguistica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 47-62.
- Laterza G. (2003), "Prima l'autore, poi il titolo", in Petrilli R., Piemontese M. E., Vedovelli M. (a cura di), *Tullio De Mauro. Una storia linguistica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 41-43.
- Lavinio (2021b), "Biglietto di andata e ritorno tra lingua e letteratura", in Setti R., De Santis C., Cella R. (a cura di), *Per una didattica della parola. Ascoltare, parlare, leggere e scrivere nella scuola primaria*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 23-40.
- Lavinio C. (2017), "Ricerca linguistica e impegno civile in Tullio De Mauro: un intreccio inestricabile", in *Italiano LinguaDue*, 9, 1, pp. II-XVII: <https://doi.org/10.13130/2037-3597/8801>.
- Lavinio C. (2019), "Tesi I. La centralità del linguaggio verbale", in Loiero S., Lugarini E. (a cura di), *Tullio De Mauro: dieci tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 51-62.
- Lavinio C. (2021a), *Testi a scuola. Tra lingua e letteratura*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Leoni F. A. (2018), "Tullio De Mauro", in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Leoni A., Gensini S., Piemontese M. E. (a cura di) (2013), *Tra linguistica e filosofia del linguaggio: la lezione di Tullio De Mauro*, Laterza, Roma-Bari.
- Lo Duca M. G. (2010), "Educazione linguistica", in Simone R. (dir.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, Roma, pp. 414-416: [http://www.treccani.it/enciclopedia/educazione-linguistica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/educazione-linguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Lo Piparo F., Ruffino G. (2005) (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo.
- Loiero S., Lugarini E. (a cura di) (2019), *Tullio De Mauro: dieci tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Mancini M. (2013), "La Storia linguistica dell'Italia unita e la sociolinguistica storica", in Leoni A. et al. (2013), *Tra linguistica e filosofia del linguaggio: la lezione di Tullio De Mauro*, Laterza, Roma-Bari, pp. 74-102.
- Marazzini C. (2005), "Che cosa gli storici della lingua italiana devono alla Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro", in Lo Piparo F., Ruffino G. (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo, pp. 147-154.
- Marello C. (2023), "Tullio De Mauro e la lessicografia", in Cardinale U. (a cura di), *Sull'attualità di Tullio De Mauro*, il Mulino, Bologna, pp. 121-140.
- Ossola C., Bertinetto P. M. (1982), *Insegnare stanca. Esercizi e proposte per l'insegnamento dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Patota G. (2017), "Le opinioni di Tullio De Mauro", in *Magazine: Lingua italiana*, Treccani: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_117.html.

- Petrilli R., Piemontese M. E., Vedovelli M. (2003) (a cura di), *Tullio De Mauro. Una storia linguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Renzi L. (2007), “Le Dieci Tesi del GISCEL e la grammatica”, in GISCEL, *Educazione linguistica democratica. A trent’anni dalle Dieci tesi*, FrancoAngeli, Milano.
- Renzi L. (2016), “Idee-forza di Tullio De Mauro”, in *Studi di Grammatica italiana*, 35, pp. 1-32.
- Renzi L., Cortelazzo M. A. (1977), *La Lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, il Mulino, Bologna.
- Roccia M., Lugarini E. (a cura di) (2025), *Educazione linguistica democratica e accessibilità*, Atti del XXIII Convegno Nazionale del GISCEL (Torino 14-16 ottobre 2024), Franco Cesati Editore, Firenze.
- Rohlf G. (1972), *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, Luxograph, Palermo.
- Rohlf G. (1974), *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Congedo, Galatina.
- Rosi F. (2023), “Promozione del territorio e aspetti identitari nella didattica dell’italiano lingua ereditaria”, in Mocciano E. (a cura di), *Acquisire l’italiano fuori dall’Italia: interlingua, raccolta dei dati e prospettive di analisi (monografia)*, in *Italiano LinguaDue*, 15, 2, pp. 160-184:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/21943>.
- Rossi A. (1970), *Lettere da una tarantata. Nota linguistica di Tullio De Mauro*, De Donato Editore, Bari.
- Rossi P. O. (a cura di) (2019), *Bruno Zevi e la didattica dell’architettura*, con Castelli F. R., Porqueddu L., Spiritom G., Quodlibet, Macerata-Roma.
- Squillacioti P. (2023), “Tullio De Mauro lessicografo: uno sguardo (d)al Medioevo”, in *BLITYRI*, 12, 2, pp. 53-66.
- Vedovelli M. (2023), “Tullio De Mauro, il modello dello spazio linguistico-culturale, l’italianità nel mondo globale”, in *Cultura & Comunicazione*, 13, 21, pp. 33-41.
- Vedovelli M. (2018), “Tullio De Mauro, l’educazione linguistica, il plurilinguismo”, in Coonan M. C., Bier A., Ballarin E. (a cura di), *La didattica delle lingue nel nuovo millennio. Le sfide dell’internazionalizzazione*, pp. 21-30, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia.
- Voghera M., Thornton A. M. (a cura di) (2012), *Per Tullio de Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma.

